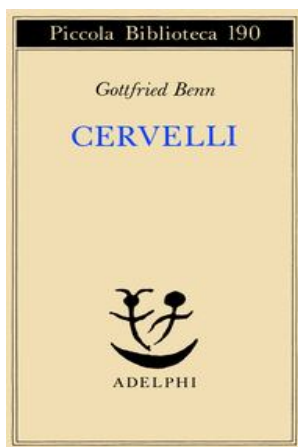


Gottfried Benn
CERVELLI



«In pace e in guerra, al fronte o nelle retrovie, da ufficiale come da medico, fra trafficanti ed eccellenze, davanti alle celle dei manicomi e a quelle delle prigioni, accanto ai letti e alle bare, nell'ora del trionfo e in quella della caduta, non mi ha mai abbandonato la trance che questa realtà non esista. Misi in moto una sorta di concentrazione interna, smossi sfere segrete, e sprofondò l'individuale, e salì alla superficie uno strato primigenio, ebbro, ricco di immagini e panico. Periodicamente rafforzato, l'anno 1915-16 a Bruxelles fu inaudito, nacque Rönne, il medico, il flagellante delle cose singole, il nudo vuoto dei contenuti, che non poteva sopportare alcuna realtà,



e neppure afferrarla, che conosceva soltanto il ritmico aprirsi e chiudersi dell'io e della personalità, la incessante discontinuità dell'essere interiore, e che, di fronte alla esperienza della profonda illimitata antichissima mitica estraneità tra l'uomo e il mondo, credeva incondizionatamente ai miti e alle loro immagini». Con queste parole brucianti Gottfried Benn raccontò una volta la nascita di Cervelli, il libro che raccoglie le storie del dottor Rönne e apparve nel 1916. A distanza di settant'anni, quell'inaudito che irruppe allora nella prosa non ha perso nulla della sua forza d'urto.

DELLO STESSO AUTORE:

Lettere a Oelze
Lo smalto sul nulla
Pietra, verso, flauto.
Romanzo del fenotipo

Gottfried Benn

CERVELLI

A cura di Maria Fancelli

Con un saggio di Roberto Calasso



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:

Gehirne

I brani di lettere di Gottfried Benn a Albert Ehrenstein, a Kurf Wolff, a F.W. Oelze e l'intera lettera a A.D. Wellershoff, come pure il brano tratto da *Lebensweg eines Intellektualisten*, sono qui pubblicati per gentile concessione dell'editore Ernst Klett - J.G. Cotta, Stuttgart.

Quinta edizione: febbraio 2009

Scan e OCR by Natjus

© 1986 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-0617-6

INDICE

Cervelli

La conquista

Il viaggio

L'isola

Il compleanno

Appendici

I. *Lettere*

II. *Da «Curriculum
di un intellettuale» (1934)*

NOTA BIOGRAFICA *di Maria Fancelli*

CICATRICE DI SMALTO *di Roberto Calasso*

Note

CERVELLI

*Chi crede che con le parole si possa mentire
potrebbe pensare che qui ciò avvenga.*

Rönne, un giovane medico che aveva fatto molta dissezione, attraversava la Germania meridionale diretto al Nord. Aveva passato nell'inerzia gli ultimi mesi; per due anni aveva lavorato in un istituto di patologia, in altre parole gli erano passati tra le mani inavvertitamente circa duemila cadaveri, e questo lo aveva sfinito in maniera strana e inspiegata. Ora stava seduto in un posto d'angolo e guardava nella direzione di marcia; stiamo attraversando vigneti, raccontava a se stesso, piuttosto piatti, campi scarlatti che fumano di papavero. Non fa troppo caldo; un azzurro fluttua nel cielo, umido e svaporato dalle rive; le case si appoggiano alle rose e alcune vi sprofondano. Voglio comprarmi carta e matita; ora voglio annotare più che posso perché tutto non continui a scorrere via. Quanti anni ho vissuto, e tutto è sprofondato. All'inizio, mi rimaneva addosso? Non saprei più dirlo.

Poi molti tunnel, gli occhi protesi a riafferrare la luce; uomini lavoravano nel fieno; ponti di legno, ponti di pietra, una città e una vettura su per i monti fino a una casa.

Verande, corsie e padiglioni, in cima a una montagna, costruiti nel bosco - qui Rönne voleva sostituire il primario per qualche settimana. La vita è così onnipotente, pensava; questa mano non potrà minarla, e osservava la sua destra. Nella zona non si vedevano che impiegati e ammalati; l'istituto era molto in alto; Rönne sentiva la solennità del momento; circondato dalla sua solitudine discusse, freddo e distante, con le infermiere su come organizzare l'assistenza.

Affidò tutto a loro: girare le leve, fissare le lampade, avviare i motori, illuminare questo e quello con uno specchio - gli faceva bene vedere la scienza risolversi in una serie di manovre, degne le più rudimentali di un fabbro e le più raffinate di un orologiaio. Poi prese egli stesso le sue mani, le portò sui tubi catodici, spostò il mercurio della lampada al quarzo, allargò o restrinse una fessura attraverso la quale cadde luce su una schiena, infilò un imbuto in un orecchio, prese del cotone, lo fece scivolare nel canale auditivo, e si immerse in una riflessione sugli effetti di queste operazioni per il proprietario dell'orecchio: come si formavano idee di aiuto, guarigione, buon medico, fiducia generale e gioia cosmica, e come l'eliminazione di liquidi si intesseva nella psiche. Poi avvenne un incidente e lui prese un'asticella di legno rivestita di cotone, la

infilò sotto il dito ferito, vi strinse attorno una fascia, quindi cominciò a pensare che quel dito poteva essersi rotto per il salto di un fosso o per una radice non vista, per una bravata o per disattenzione, in quale profonda connessione insomma con il corso e il destino di questa vita si fosse rotto, mentre lui ora doveva occuparsene come di un essere remoto e latitante, e ascoltava nel profondo come, nel momento in cui cominciava il dolore, si facesse sentire una voce ancora più remota.

Era consuetudine dell'istituto rimandare alle famiglie, senza svelare il loro stato, i casi disperati, per le molte complicazioni burocratiche e per la sporcizia che la morte porta con sé. Rönne si avvicinò a uno di questi e lo esaminò: davanti il taglio, dietro le piaghe da decubito, in mezzo un po' di carne frolla; si congratulò con lui per il successo della cura e rimase a osservarlo mentre si trascinava via. Ecco ora se ne andrà a casa, pensò Rönne, sentirà i dolori come un fastidioso effetto collaterale della guarigione, si metterà a pensare in termini di nuova vita, darà consigli al figlio, istruirà la figlia, terrà alto il suo rango borghese, farà proprie le opinioni del vicino, finché verrà la notte col sangue nella gola. Chi crede che con le parole si possa mentire potrebbe pensare che qui ciò avvenga. Ma se potessi mentire con le parole non sarei qui. Ovunque io guardi, c'è bisogno di una parola per vivere. Avessi almeno mentito quando dissi a questo

qui: buona fortuna! Scosso, sedeva una mattina al tavolo della prima colazione; sentiva in profondità: il primario sarebbe partito per un viaggio e sarebbe giunto un sostituto, a quest'ora si sarebbe alzato dal letto e avrebbe preso un panino: uno pensa di mangiare e la colazione fa il suo lavoro su di lui. Nonostante questo, continuò a porre domande e a impartire ordini, come la situazione richiedeva; batteva con un dito della mano destra su un dito della mano sinistra, e sotto c'era un polmone; si avvicinava ai letti: buongiorno, che fa il suo corpo? Ma talvolta gli capitava di andare su e giù per le corsie senza far domande a ciascuno, come di rito, sul numero dei colpi di tosse e sulla temperatura rettale. Quando passo per le corsie - la cosa lo preoccupava profondamente - cado ogni volta in due occhi e da questi vengo percepito e considerato. Vengo collegato a oggetti seri e gentili; forse vengo accolto in una casa in cui vorrebbero trovarsi, forse vengo associato a un pezzo di liquirizia che un tempo hanno gustato.

E anch'io un tempo avevo due occhi che tornavano indietro a guardare come questi; ma certo, ero presente : sicuro e controllato. Dove sono finito? Dove mi trovo ora? Un minimo frullare d'ali, uno svanire. Provò a pensare quando tutto questo era cominciato, ma ormai non lo sapeva più: cammino per strada, vedo una casa e penso a un

palazzo simile che esisteva a Firenze, ma si sfiorano con un bagliore e subito dileguano.

Sono spossato da qualcosa sopra di me. Non ho più un sostegno dietro gli occhi. Lo spazio ondeggia senza fine; un tempo fluiva verso un punto. Si è disfatta la corteccia che mi portava.

Spesso, quando ritornava nella sua stanza dopo questi giri, voltava le mani ripetutamente e le osservava con attenzione. Un giorno un'infermiera lo sorprese nell'atto di annusarle o piuttosto di percorrerle in tutta la loro estensione, come intento a fiutare l'aria intorno, quindi mentre accostava con i mignoli le palme lievemente piegate, aperte verso l'alto, e poi le avvicinava e allontanava, come se stesse aprendo un frutto grosso e molle o piegasse qualcosa per spezzarla in due. Lo raccontò alle altre infermiere; ma nessuna capiva cosa potesse significare. Finché avvenne che un giorno all'istituto venne macellato un grosso animale. Rönne si trovò a passare di là, apparentemente per caso, quando aprirono la testa, ne prese il contenuto fra le mani e lo spezzò in due. Allora l'infermiera trasalì, ricordando che era lo stesso gesto che aveva osservato nel corridoio. Ma non riuscì a vederci un nesso e presto lo dimenticò. Ma Rönne camminava per i giardini. Era estate; denti di drago cullavano l'azzurro del cielo, fiorivano le rose dolcemente decapitate. Sentiva l'impeto della terra: fino alle suole, e il turgore delle potenze: non più attraverso

il suo sangue. Camminava preferibilmente per sentieri che stavano nell'ombra e avevano molte panchine; spesso la sfrenatezza della luce lo costringeva a sedersi, e si sentiva abbandonato a un cielo senza respiro.

Un po' per volta cominciò a occuparsi delle sue funzioni solo saltuariamente; e proprio quando doveva pronunciarsi su un argomento qualsiasi scorrendo con l'amministratore o con la madre superiora, quando sentiva di essere sul punto di formulare un parere sull'oggetto posto in discussione, allora precisamente crollava. E poi che cosa avrebbe dovuto dire di un qualcosa che era accaduto? Se non fosse accaduto in quel modo, sarebbe accaduto in un modo poco diverso. Il posto non sarebbe rimasto vuoto. Lui però desiderava guardare con calma davanti a sé e riposare nella sua stanza. Ma quando stava sdraiato non stava sdraiato come uno che era arrivato appena da due settimane, passando da un lago e dalle montagne; ma come se fosse concresciuto con il posto dove il suo corpo ora stava sdraiato e lunghi anni lo avessero debilitato; c'era in lui qualcosa di rigido e cereo, come trasmesso dai corpi che erano stati la sua compagnia.

Anche in seguito continuò a occuparsi molto delle sue mani. L'infermiera che lo serviva lo amava molto; egli le parlava sempre con aria supplichevole, anche se lei non rapiva bene di che si

trattava. Spesso cominciava in tono beffardo: le conosceva bene quelle strane formazioni, le aveva tenute nelle sue mani. Ma subito ricadeva: vivevano secondo leggi che non sono nostre e il loro destino ci è estraneo come quello di un fiume su cui navighiamo. E poi, ormai spento, lo sguardo già in una notte: si trattava di dodici unità chimiche, che si erano aggregate non per ordine suo, e che sarebbero tornate a dividersi senza chiedergli il suo parere. In quale direzione, ci si doveva poi chiedere? È solo un soffio che le sfiora. Non stava più di fronte ad alcuna cosa; non aveva più potere sullo spazio, dichiarò una volta; stava quasi ininterrottamente disteso e si muoveva appena. Chiudeva la stanza dietro di sé perché nessuno potesse sorprenderlo; voleva essere lui ad aprire e presentarsi composto.

Le vetture dell'istituto, dette ordine, dovevano andare su e giù per la strada; aveva notato che gli faceva bene sentire un rumore di ruote in movimento: era così lontano, era come un tempo, andava verso una città sconosciuta.

Stava disteso sempre nella stessa posizione: rigido sul dorso. Poggiava il dorso su una lunga poltrona, la poltrona stava in una stanza quadrata, la stanza stava nella casa e la casa su un'altura. Tranne qualche uccello, era lui l'animale più alto. Così la terra lo trasportava per l'etere sommessamente, senza scosse, attraverso tutte le stelle. Una sera scese nelle verande; guardò la lunga serie di sedie a

sdraio dove sotto le coperte tutti aspettavano in silenzio la guarigione; guardò come stavano lì distesi: uscivano tutti da paesi natali, da un sonno pieno di sogno, da ritorni a casa, da canti di padre a figlio, tra felicità e morte - percorse la veranda con lo sguardo e tornò indietro. Venne richiamato il primario, era un uomo cortese, disse che una delle sue figlie si era ammalata. Ma Rönne disse: veda, in queste mie mani li ho tenuti, cento o anche mille; alcuni erano molli, altri duri, tutti prossimi al disfacimento; uomini e donne, frolli e pieni di sangue. Ora tengo sempre il mio nelle mani e devo sempre indagare quel che posso fare di me. Se qui il forcipe avesse premuto un po' di più sulla tempia...? Se mi avessero colpito sempre sullo stesso punto della testa...? Cosa sono mai i cervelli? Da sempre avrei voluto volar via, come un uccello dalla forra; ora vivo fuori nel cristallo. Ma ora, vi prego, lasciatemi andare, torno a librami - ero così stanco - su ali è questo andare - con la mia azzurra spada di anemoni - nel crollo meridiano della luce - nelle macerie del Sud - nel disfarsi delle nubi - fronte polverizzata - tempia dissolta.

LA CONQUISTA

Volevo conquistare una città, e ora mi sfiora una palma.

Uscendo dall'impotenza di lunghi mesi e di incessanti ripulse -: Voglio occupare questa terra, pensò Rönne, e i suoi occhi strapparono il velo bianco della strada, lo palparono e lo confrontarono con gli strati più vicini al cielo e con il chiarore dei muri d'una casa, e subito si perse di felicità nella sera, nel netto prolungarsi della luce, in questa fresca fine d'un giorno che era stato pieno di primavera.

L'assalto è finito, disse a se stesso; la posizione è sicura. Loro portano la loro impotenza ancora nei colori dei capelli, nei nastri rossi e gialli e nelle mostrine sulle giacche; ma di qui, per ora, non verremo scacciati. Anzi, tutto ciò che avviene, avviene per la prima volta. Una lingua straniera, tutto è carico d'odio e avanza incerto sopra un abisso. Qui voglio procedere passo per passo. E se in un luogo dovrà riuscirci, sarà qui.

Andò avanti; gli fioriva già intorno la città. Ondeggiava verso di lui, si sollevava sulle colline, gettava ponti sopra le isole, la sua cima stormiva. Superando piazze abbandonate da secoli e mai

toccate da piede alcuno, tutte le strade premevano giù verso una valle; la città scendeva, si lasciava sprofondare nella pianura, squarciava le proprie mura e le offriva a un vigneto. Si fermò su una piazza, si lasciò andare su un muro, chiuse gli occhi, con le mani tastava l'aria come fosse acqua, e supplicò: Cara città, lasciati occupare! Dammi una casal Accogliami nella tua comunità! Tu non cresci, né ti gonfi verso l'alto, tutto questo è estenuante. Tu sei così meridionale; la tua chiesa prega nella sera, la sua pietra è bianca, azzurro il cielo. Tu vaghi sulla riva della lontananza, sentirai pietà e già mi avviluppi.

Si senti più saldo. Si gettò per i boulevards; era un fluttuare in ogni direzione. Andava di slancio, le donne le portava tra le pieghe come polvere; deposte dal trono; ma che avevano, in fondo: cavità minute e un ciuffo di terra sotto l'ascella. A una bionda ondeggiava nel respiro una rosa. Il suo profumo insieme al calore del seno saliva verso un qualche uomo.

Le andò dietro in un caffè. Si sedette e respirò profondamente: sì, qui è la comunità. Si guardò attorno: un uomo immergeva parole dolci in una ragazza, lei pensò che venissero da Dio e si lisciò la gonna. La mascella inferiore di un minorato manovrava una tazza con l'aiuto di due mani deformi, i genitori gli sedevano accanto e prendevano le distanze. Su tutti i tavoli stavano

oggetti d'uso, alcuni per la fame, altri per la sete. Un signore faceva una proposta; la fedeltà apparve nel suo occhio, donna e bambino conferivano gravità ai suoi tratti. Uno valutava sobriamente un colloquio. Uno masticava un paesaggio, ornamento delle pareti. Sì, qui è la felicità, disse a se stesso e gonfiava le narici, come se affondasse. - Accoglietemi nella comunità!

Già alzava lo sguardo, come verso propri simili. I suoi occhi già vagavano come quelli dell'uomo che masticava. Non era più possibile negare che la luce della strada si oscurava e che, profondamente china, una ragazza cantava. In piena chiarezza appariva la voglia tra i soldati e le donne, e il cameriere guadagnava in autorità. E lui si sentiva crescere e farsi silenzioso, così freddamente circondato da cose che accadevano. Ora si era fatto più audace; si rilassò sulle sedie, ed ecco - erano lì. Distribuì ciò che portava sotto la fronte attorno al velluto delle colonne. I pannelli di marmo si espandevano, le maniglie spiccavano isolate dal resto. Si lasciò andare a un'intima dissipazione: sui ripiani, sulle mensole accumulava pesi su pesi, da tutte le cavità, da tutte le pieghe.

Ora c'era perfino un quadro appeso alla parete: una mucca su un prato. Una mucca su un prato, pensò; una mucca rotonda, marrone, il cielo e un campo. No, quale indicibile felicità da questo quadro! Eccola là, con le sue quattro zampe, con

una, due, tre, quattro zampe, è innegabile; sta con quattro zampe su un prato, e guarda tre pecore, una, due, tre pecore - il numero, come amo i numeri, sono così duri, non si lasciano toccare da nessuna parte, irrigiditi nell'inafferrabilità, sono assolutamente univoci, sarebbe ridicolo voler trovare da ridire qualcosa su di loro; se mai una volta sarò triste, mi ripeterò i numeri; rise allegramente e se ne andò.

La testa contornata di cielo, fioriva nel gioco lieve della notte. Suoi erano i vicoli, per i suoi giri, senza umiliazione avvertiva l'eco dei suoi passi. Sentì un dischiudersi, si sollevò, era un poro da cui germogliava qualcosa che voleva farsi verde, si sentì appianato nel dondolio delle braccia d'un uomo che attraversava in fretta la strada corazzato da una meta. Molle e ruminante, si impadronì delle vetrine con pensieri su oggetti nei negozi, si aggirava con sguardo scrutatore, come se avesse intenzione di comprare, andò oltre non soddisfatto di ciò che gli veniva offerto. Deciso si allineò al passo e all'espressione degli altri uomini, si adattò, distese i suoi lineamenti per lasciarli poi trasalire ogni tanto ricordando un episodio che gli era capitato nel corso del giorno, frivolo o serio che fosse. Percepì in tutta la sua ampiezza una grande piazza animata per poi fermarsi di colpo, prendersi atterrito la ironie e scuotere il capo: no, che rabbia! aveva dimenticato qualcosa, gli era sfuggito qual-

cosa che avrebbe dovuto fare; era una dimenticanza alla quale il dovere gli imponeva di rimediare senza indugi, nonostante tutti gli impegni già previsti per la sera. Andare avanti era inutile. Si trattava ora di guardare in faccia il ritorno, e portare a termine ciò che aveva già riconosciuto giusto.

Tornò indietro agitato; gli sguardi classificatori di coloro che si voltavano lo scaldavano e gli davano vigore: forse uno di loro avrebbe parlato di lui a casa, forse avrebbe l'atto dell'ironia, e magari qualche malignità: un signore che aveva dimenticato qualcosa - forse era arrivato troppo tardi all'appuntamento - forse aveva trovato la porta chiusa durante l'ouverture -, doveva ritornare indietro - probabilmente nel suo ufficio - probabilmente per una lettera a un amico d'affari - si sa come vanno le cose, - già, già, così è la vita - ci si fa da soli - qualcosa si deve pur sacrificare - ma la testa non si deve abbassarla mai - in alto i cuori - sursum corda - il cielo stellato - il membro che serve.

Entrò da un parrucchiere e si sottopose al trattamento.

Un signore si faceva incipriare la nuca. Perché, si chiese Rönne, a me non lo fanno. Rifletté. Era un uomo biondo. Ne deriva che, a questo fine, il principio del bianco è identico al principio del biondo. Doveva trattarsi di un riflesso di luce, di un coefficiente di rifrazione, per dir così. Sì, coefficiente di rifrazione, molto bene, e indugiò per un attimo.

Quel che conta è saper trovare qualcosa da collegare con tutto ciò che si vede, armonizzarlo con precedenti esperienze e considerarlo da un'angolatura generale, questo è il modo di operare della ragione, questo lo ricordo bene.

Forte e preparato si distese sulla poltrona del parrucchiere. Il giovanotto gli saltabecchava intorno, lo incipriava, spruzzava e spalmava.

Era di nuovo per strada. Una donna offriva un paniere piatto, con mazzi di violette, azzurre come frammenti della notte, e fasci di orchidee, molle confluenza di azzurro chiaro e arancione.

L'orchidea, rise compiaciuto, il fiore della calda Africa, la prediletta dei collezionisti, oggetto di tante mostre in patria e fuori, sì, lo so bene, sì, non sono uno sprovveduto e potrei entrare in rapporto anche con uno del mestiere.

Poi il suo sguardo cadde sulla scritta che si leggeva su una casa e all'incirca diceva: mattatoio.

Ora avrebbe dovuto pronunciarsi in dettaglio sui mattatoi. Il mattatoio di Dresda, unto per fare un confronto, era stato costruito agli inizi degli Anni Settanta dal consigliere per l'edilizia Köhler, ed era fornito di impianti igienico-sanitari modernissimi - decisiva era stata in questa direzione la scoperta del danese Johannsen. Era stato un giorno di giugno dell'anno memorabile della spedizione finnica. Quella mattina se ne andava per la Östergaade e vide venire verso di sé due mucche, dell'antica razza

dello Jutland — sulla base di una tale profusione di dati concreti parlò; così si pronunciò, così rese conto, chiarì alcune cose, eliminò errori, servì alla causa e si sottomise alla collettività, che gli fu grata. Lame e arnesi, cose che esigevano perizia e conoscenza del terreno gli venivano incontro. Diventò addirittura un cacciatore, una figura forte e compatta. Non esitò neppure a dare spiegazioni sulla sua attività a tutti quelli che passavano, con giacca verde e bottoni di corno. Era temprato e abbronzato, eh sì, miei signori, a metà mattina ne mandava giù un bel sorso e poi un altro ancorai In una cerchia più larga raccontò quella volta del cervo con sei ordini di corna, e come aveva accostato la sua tripletta alla guancia, e la tacca di mira scintillava. Saggiava e valutava un coltello da caccia, ricordava le spiacevoli esperienze fatte con il modello di un guardacaccia dei dintorni; assentiva pensoso, scuoteva la testa e parlava a pieni polmoni nell'aria cruda del mattino, per farla breve era l'uomo cui si guardava con rispetto, stimato nel suo campo, una natura solida, dal passo deciso e dal portamento eretto.

Poi gli si ammalò il figlio; era un mattino di primavera, povera creatura! Singhiozzò con la sua donna, ma con il pollice corto di chi porta il pane a casa si lisciava la barba per vincere il dolore. Se ne stava umile davanti all'inafferrabile; anche lui non riuscì a venire a capo di tutti gli enigmi; il mitico si

ergeva nella sua vita, il bene e il male, le lacrime e il sangue.

Ma a poco a poco la notte si era fatta più fonda e si chiuse sopra di lui. Ora il bosco gli si gonfiava davvero intorno. Affondò nel muschio sotto le stelle e suoni quieti. C'era azzurro tra gli alberi, animale e villaggio. Nel suo letto la fonte. Nella loro dimora argentea i colli. E nel brivido della pelle, nello slancio delle membra, nell'ubriacatura degli occhi, nell'ebbrezza dell'orecchio: lui, come una delle fioriture, lui come coito d'animale, sotto un solo cielo, sotto una sola notte. - Un po' barcollando, e un po' perché dei suoni lo richiamavano, discese i gradini fino alla sala.

C'era una che ballava dietro dei veli, con i seni fasciati e un palato di corallo, da cui rideva. Due si sventolavano con le mani intorno al corpo e sospingevano verso gli uomini odori e voglie. Una metteva in fuori busto e seni da denudare. Due, che volevano amarsi, si sfilarono gli anelli, avevano pietre dure.

Ma lui sentì le mani tutte sui fianchi, l'impulso di appiattirsi per terra, i sussulti, il confluire e il rigoglio, e di colpo gli stava davanti la donna incinta: carne larga, greve, stillante umori dal petto e dal corpo; un cranio magro e impoverito su fogliame umido, su un paesaggio di sangue, su rigonfiamenti di tessuti animali, provocati da un contatto che non si poteva più negare. Allora ne

afferrò una, l'aprì, morse le ossa che erano come le sue, ne strappò grida, che avevano lo stesso suono delle sue, poi si acquietò su un fianco, sopraffatto da una rotondità estranea.

Poi irruppe il mattino rosso e vittorioso. Könne camminò sulle onde dell'alba, sul mare che si frangeva sopra le nubi. Pura e chiara vide dietro di sé la notte, andò verso le serre con le palme, ai margini della città.

Crebbe la luce e si sollevò il giorno: sempre lo stesso giorno eterno, la stessa ineliminabile luce.

Le ultime strade, gentaglia usciva dalle cantine; lo strusciò un monaco, trionfo del contenuto; donne che si tiravano dietro odore di nidi e di accoppiamenti, offrivano al vicino le loro cavità consenzienti. A loro appartenevano tutti: il cacciatore e lo storpio, lo smemorato e il danzatore - tutti quanti credevano, apertamente o no, ai grandi cervelli, attorno ai quali si libravano gli dèi.

Lui, il solitario; cielo azzurro, luce silenziosa. Sopra di lui la bianca nube: i bordi smorzati, l'incerto trascorrere. Si sfiorò la fronte: la sera, quando sono uscito, mi sembrava di essere ancora degno del dolore. Ora posso stendermi tra le felci, guardare tra i tronchi e vedere ovunque pianura.

Si afflosciarono le porte, tremarono le serre, su una cupola di cristallo si schiantò un fascio della ineliminabile luce: - così egli entrò.

Volevo conquistare una città, e ora mi sfiora una palma.

Scavò nel muschio: attorno al tronco, intriso d'acqua, la mia fronte grande come la mano, e poi l'inizio.

Poco dopo risuonò una campana. I giardinieri andavano al lavoro; allora anche lui prese una brocca e versò acqua sulle felci, che venivano da un sole velato dall'evaporazione.

IL VIAGGIO

Assurdo e la fine ovunque intorno all'orlo.

Rönne voleva andare ad Anversa, ma come farlo senza provocare scompiglio? Per mezzogiorno non poteva esserci. Doveva precisare che oggi per mezzogiorno non poteva esserci, andava ad Anversa. Ad Anversa? avrebbe pensato l'interlocutore. Contemplazione? Assimilazione? Andare in giro? Questo gli parve escluso. L'obiettivo era arricchimento ed edificazione interiore. T. allora si immaginò di stare in treno e di doversi improvvisamente ricordare come ora, a tavola, si parlava del fatto che lui non c'era; che, sia pure incidentalmente, in risposta a una domanda appena accennata, avrebbero detto che cercava un rapporto con la città, con il Medioevo e le banchine della Schelda.

Si sentì spossato, traspirazioni improvvise. Una contrazione lo colpì quando intravide, riassunti in concetti nel curriculum di un certo signore, gli eventi ancora incerti e imprevedibili della sua vita, e tuttavia così triti e meschini.

Un turbine di inibizioni e debolezza lo investì. Giacché dov'erano garanzie che avrebbe potuto raccontare, portare, far rivivere qualcosa del

viaggio, che qualcosa in lui sarebbe entrato che avesse il senso dell'esperienza?

Certe grossolanità come la ferrovia, come sentirsi seduto di fronte a un signore, uscire dalla stazione di arrivo con il passo sicuro di chi conosce la meta, tutte queste erano cose che potevano essere subite e sofferte solo in segreto, nell'intimo, sconsolatamente e profondamente.

E come aveva mai potuto pensare di abbandonare i luoghi dove consumava la sua giornata? Quale temerarietà era stata quella di uscire dalla forma che lo portava? Credeva davvero a un ampliamento, sfidava il crollo?

No, disse a se stesso, no. Posso giurarlo: no. Solo, quando poco fa sono uscito dal negozio, c'era di nuovo profumo di viola, e anche di cipria, veniva avanti una ragazza dal seno bianco, non sembrava escluso che lo si potesse dischiudere. Non sembrava escluso accendersi e fluire. All'orizzonte del possibile comparve una riva e su questa si frangeva il seno azzurro del mare. Ma ora, per riconciliarmi, andrò a mangiare.

Inclinandosi sulla soglia rese omaggio alle individualità. La sua, quale sarebbe stata? Prese posto in silenzio. I signori sedevano gravi.

Ecco, il signor Friedhoff raccontava delle peculiarità di un frutto tropicale che ha un nocciolo

grande come un uovo. La polpa si mangia con un cucchiaino, ha consistenza gelatinosa. Alcuni pensavano che avesse il sapore delle noci. Lui al contrario trovava da sempre che sapeva di uovo. E comunque bisognava mangiarla con pepe e sale. Si trattava di un frutto assai gustoso. Lui ne aveva mangiati da tre a quattro al giorno e non aveva mai riscontrato alcun serio danno.

A questo punto al signor Körner si parò davanti il fatto straordinario. Un frutto con pepe e sale? Gli pareva strano e prese posizione al riguardo.

Ma se per lui sa di uovo, obiettò il signor Mau, sottolineando la soggettività del giudizio, e insieme manifestando un leggero disprezzo, come se dal suo punto di vista non vedesse niente di insormontabile. E inoltre così strano non è, il signor Offenberg si richiamò alla norma, basta pensare al pomodoro. E che dire poi, dal momento che il signor Kritzler poteva vantare uno zio che a settant'anni mangiava ancora melone e senape, e per di più la sera, quando cose del genere sono notoriamente meno facili da digerire?

Tutto sommato: si era davvero di fronte a un fenomeno di così straordinaria portata, a un evento, per così dire, tale da convogliare su di sé l'attenzione di più ampie cerchie, forse perché, se portato sul piano generale, avrebbe potuto produrre conseguenze inquietanti, o anche perché, come

esperienza vissuta nella particolare atmosfera dei tropici, era tale da provocare riflessioni?

Si era a questo punto quando Rönne si mise a tremare, trovò soffocamento sul proprio piatto e solo a fatica mangiò la carne. Per caso non avrà voluto intendere la banana, insisté il signor Körner, quel frutto molle, un po' morbido e oblungo? La banana? si inalberò il signor Friedhoff. Lui, il conoscitore del Congo?? Lui l'esperto viaggiatore del Moabangi? No, questo lo faceva addirittura sorridere! Si levò alto su quella cerchia. Quali esempi mai potevano addurre? Una fragola o una noce, al massimo una castagna, scendendo un po' più a sud. Ma lui, rappresentante ufficiale del Paese a Hulemakong, lui che veniva dalle giungle del Jambo?

Ora o mai più, ascesa o annientamento, sentì Rönne e: davvero mai riscontrato un danno serio? scese a tentoni nella mischia con tono controllato, mimando stupore e il dubbio dell'esperto : stava davanti al nulla; sarebbe venuta mai una risposta? Ma, in fondo, non sedeva forse sulla sedia di legno, avvolto di nozioni sui pericoli dei frutti tropicali, come intento a soppesare e a comparare dati e resoconti di esperienze simili, lui il ricercatore taciturno, il medico parco di parole per natura e per professione? Con un sottile sguardo fra le palpebre,

partendo dalla carne sul piatto, seguiva la fila, lentamente scintillando. Non era ancora speranza, ma un soffio senza affanno. E ora una conferma: a molti di questi signori la ripetuta affermazione di quel fatto appariva utilissima a superare perplessità eventualmente insorte. E ora non c'erano più dubbi: qualcuno masticando annuiva. Giubilo in lui, canti di trionfo. Poi echeggiò la risposta, che teneva duro contro gli scettici, e questo toccò a lui. Prima l'inserimento, poi subentrava l'apprezzamento; era 11 e mangiava carne, un piatto ben noto; enunciati lo raggiungevano, chiamate a raccolta sotto una volta di grande felicità; perfino l'appuntamento per il pomeriggio guizzò un attimo senza che il suo cuore ne tremasse.

Bronzei sedevano gli uomini. Rönne assaporò tutto il suo trionfo. Gustò profondamente il piacere di sentire come da ognuno dei commensali saliva verso di lui il titolo di un signore che dopo pranzo non disdegnava un bicchierino e anzi lo buttava giù con una modesta battuta, nella quale l'incoraggiamento rivolto agli altri, e insieme la ferma condanna di ogni eccesso alcolico, diffondevano una certa atmosfera di agio. Era l'immagine dell'onestà e della schiettezza a sostegno della propria convinzione; ma anche di fronte a una posizione diversa avrebbe ammesso volentieri : c'è del vero in questo. Sentiva i propri lineamenti in ordine: imposta vittoriosamente al suo volto una

fredda tranquillità, anzi imperturbabilità, la mantenne sino alla porta, che poi richiuse dietro di sé.

Come un'ombra percorse il corridoio, di nuovo nello stato di torpore nel quale si affondava senza lasciare un vortice sopra di sé, liquidato in negativo, affermato soltanto come punto d'intersezione. Due puttane lavavano il corridoio, da lontano lo avevano già percepito, ma si finsero assortite nel lavoro finché non si trovò davanti a loro. Solo in quel momento negli occhi balenò il segno d'un riconoscimento improvviso, castità e promessa dalla maturità del sangue.

Ma Rönne pensò, vi conosco voi bestie, più di trecento nude ogni mattina! Come siete forti nel gioco dell'amore! Ne conoscevo una che in un solo giorno per una trentina di uomini era stata l'ebbrezza, il fremito e l'estate, intorno a cui fiorivano. Lei dava la forma e il reale accadeva. Voglio cercare le forme e lasciarmi in eredità; le realtà una serie di colline, oh delle cose un campo.

Uscì dall'edificio. C'erano viali chiari, rapimento di luce, dafnee in fiore. Era una periferia; povertà dagli scantinati, storpi e tombe, vasta mancanza di risa. Ma Rönne pensava: ogni uomo che incontro è un turbine verso la propria felicità. Da nessuna parte il mio greve, stringente scompiglio. Camminava

lento, saggiando il terreno. Era per strada in un'ora insolita, a lui sconosciuta da mesi. Sfogliava attento ciò che gli veniva incontro, con i suoi occhi vigili, sulla cui punta si posava presto la stanchezza. La scelta è tra assimilare, disse a se stesso, stabilire un ordine oppure lasciar perdere dopo attento esame. Dal flusso delle cose, dal vibrare dei suoni, dall'invasione della luce predisporre la calma pianura che egli significava.

Era una zona a lui ignota quella che stava attraversando, eppure poteva sempre arrivare un conoscente e chiedere da dove veniva e dove stava andando. Sebbene avesse sempre usato un qualche paziente come pretesto, questa volta non era proprio il caso e rabbrivì all'idea dell'esperienza davanti alla quale si sarebbe trovato: passare dal nulla alla problematicità, spinto da un'ombra, incapace di qualsiasi collegamento, eppure contando di sopravvivere.

Si guardò attorno con timidezza: albero e casa gli stavano di fronte beffardi; passò oltre con fare servile. Casa, diceva al più vicino edificio; casa, al successivo; albero, a tutti i tigli che incontrava. Si trattava solo di mediazione, le cose singole rimanevano nella loro intangibilità; chi era lui per permettersi di prendere o di tralasciare, oppure, ribellandosi, di creare? Poter andare un po' nel sole, di più non voleva; sentire il tepore, e il cielo

percorso d'azzurro: un cielo senza fine, materno, che svanisce teneramente.

Non si era ancora allontanato molto dal suo ospedale, quando fu sopraffatto dal malessere. Dove mai stava dirigendosi, forse nel cosmo? Era forse il sognatore che sfiora mollemente il pendio, o il pastore sulle alture? Si avvicinava forse al castagno di maggio per inciderne il ramo con il coltello di corno fino a spremere umori dalla scorza e a trarne il flauto cavo? Canti, li aveva? Era forse l'uomo libero, che avanzava a vele spiegate, da ogni parte terra, spegnendola con lo sguardo? Oh sì, s'era spinto già fin troppo lontano! Già ondeggiava davanti alla strada il campo sotto gialle tempeste di cieli macchiati, e una vettura si fermò al margine della città. Tornare indietro, questo occorreva; perché ormai dilagava l'informe, e l'immane stava in agguato. Ora la strada lo riprese, rettilinea sotto una luce piatta. Correva di porta in porta, concreta sotto il piede della commessa; dalle cantine la cucina esalava su di lei cibo e penuria; davanti allo specchio il signore si pettinava con cura la barba; quando il piede premeva il pedale di metallo, la comunità provvedeva allo scarico; se sul muro c'era una grata, d'inverno non si formava il ghiaccio, decauville e pozzi avrebbero avuto la loro parte?

Allora si accostò a lui un signore, e ah ah ah si parlò subito del tempo, passato e futuro per un momento nello spazio categoriale. Quando si allontanò, Rönne barcollava. Vivevano tutti con il centro di gravità fisso su meridiani, tra rifrattori e barometri, lui solo gettava sguardi oltre le cose, paralizzato dalla nostalgia di un azimuth, gridava invocando una chiara pulizia logica e una parola che lo afferrasse. Quando sarebbe diventato l'uomo bronzeo, attorno al quale di giorno si frangono le cose e di notte il sonno, l'uomo capace di stare rilassato davanti a una stazione, a dispetto della immensità della terra, l'uomo con radici, l'imperturbabile?

Aveva voluto viaggiare, ma ora apparivano binari sulla strada, e già il suo sguardo si abbassava. Oh, ci fosse una terra davvero verde, di forte materia, argentea in lontananza, sulla quale gli occhi passano come un'ala, e città piatte, bianche, di coste e cutter, scure, da prendere, amare, dimenticare.

Oppure una vita montata sugli ingranaggi di un orologio. La mano su bulbi di giacinto. La spalla che tirava la rete argentea e la rovesciava sulla riva. Qui, nell'aria chiara e tersa, dove spuntavano i bocci e sotto la prima stella, venne una donna e odorava azzurro e allungò la mano verso il cranio di Rönne e lo incassò nella cervice, e sulla fronte stava l'inizio della notte.

Rönne singhiozzava: chi più di me ha scricchiolato sotto la materia, chi quanto me è asservito dalle cose alle connessioni, ma ecco queste acque vaghe, fonde, cupe e violacee, uscite dallo spalancarsi di un'ascella - vengo stritolato, ridotto in polvere. Notte scorre tra le strade, l'azzurro sulle pietre bianche, l'estasi si addensa; fondono i cespugli, quale svanire!

Cadde la pioggia e dissolse la forma. Sotto l'acqua tiepida stavano le case, tutta la città nella grande nube di primavera. Ma su di essa si librava lui, rapito, solitario, con una corona presa chissà dove. D'un tratto era diventato il signore con la valigia, in viaggio per campi e prati. Già fluttuavano verso di lui colline mollemente coperte di boschi; fraterni i campi, venne la riconciliazione.

Guardò lungo la strada e trovò dove andare.

Si infuse nella penombra di un cinema, nell'inconscio della platea. In ampi calici di fiori piatti sino alle lampade velate c'era luce rossastra. Da violini che suonavano caldi e vicini sulla curvatura del suo cervello veniva un suono davvero dolce e suadente. Spalla si accostava a spalla, in abbandono; sussurri, un combaciare, toccarsi, la felicità. Un signore gli venne incontro con moglie e figli, pretendendo di conoscerlo, bocca ampia, sorriso aperto. Ma Rönne non lo riconosceva più.

Era entrato nel film, nel gesto che separa, nello slancio mitico.

Grande davanti al mare, si avviluppò nel mantello che si increspava tutto per le brezze chiare; batteva l'aria come un animale, e quale ristoro era quel sorso per l'ultimo della stirpe.

Come scalpitava, come gonfiava vigorosamente il ginocchio. Scosse via la cenere, con indifferenza, stordito dalle grandi cose che lo attendevano nella lettera portata dal vecchio servitore, sulle cui ginocchia si era cullato l'antenato.

Alla donna presso la fonte si accostò nobile il vegliardo. Come stupiva la nutrice, con il panno sul seno. Oh amabile compagna di giochi! Oh capriolo tra felci! Oh no bile caccia! Oh argentea barba! Rönne respirava appena, attento, perché non si rompesse. Poi tutto era compiuto, tutto era consumato.

Sopra le macerie di un'epoca malata si erano ricongiunti il movimento e lo spirito, senza intercapedini. Chiaro fra gli stimoli veleggiava il braccio; dalla luce al fianco, uno slancio limpido, di ramo in ramo. La corrente scrosciava in sé. E se non era corrente, era un getto di forme, un gioco febbrile, assurdo, e la fine ovunque intorno all'orlo.

Rönne, una figura, un'aggregazione lim-pida che si decomponeva, corrosa da azzurre baie, sulle palpebre ridacchiava la luce.

Giunse al viale. Finì in un parco.

Di nuovo una minaccia oscura, brividi e nubi salivano dalla sensazione di torpore nella quale si

affondava senza lasciare un vortice sopra di sé,
liquidato in negativo, affermato soltanto come punto
di intersezio-ne; eppure continuava ad avanzare
attraver-so la primavera, e si ricreò seguendo la fila
dei chiari anemoni del prato, si appoggiò a un'erma,
bianco mortuario, eterno marmo, precipitato
quaggiù dalle cave davanti alle quali non svaniva
mai il mare del Sud.

L'ISOLA

Che questa fosse la vita, era una supposizione che Rönne, un medico, era autorizzato a fare sulla base delle sue giornate ben regolate dall'alto, dei suoi compiti approvati, anzi prescritti dallo Stato, poco importava se l'isola era così piccola, e la si poteva dominare tutta da una collina, una striscia di pietra tra gabbiani e mare - c'era la prigione coi carcerati, dove era stato chiamato come medico, poi c'era la spiaggia, una grande distesa di cespugli cinguettante d'uccelli, un rifugio di uccelli, e più oltre in basso un misero paese di pescatori: tutto questo in realtà doveva ancora essere considerato più da vicino. Spennellata una faringe, massaggiato il ginocchio d'una spergiura, Rönne si alzò e lasciò il cortile cintato. Fuori si stendeva la spiaggia bianca; sopra, una fioritura di cardi e d'avena; perché l'estate si era abbattuta sul mare come un nubifragio: il cielo tuonava d'azzurro e riversava scrosci di calore e di luce.

Pensando a come usare opportunamente il tempo libero una volta sbrigati i doveri d'ufficio, e quale ne fosse il senso per lo Stato e per la persona,

camminava svelto. Respirò a fondo l'aria pura del mare lasciandole fluire incontro il petto esile, abbandonato a quel senso di sano che essa notoriamente offre al viandante. Si sentì tutt'uno con lo spirito che lo aveva chiamato lì e lo aveva posto, quello spirito che senza esitazione si era deciso ad assicurare l'espletamento delle funzioni borghesi nella loro marcia verso il futuro; che puntava alla protezione che la collettività si sente tenuta a offrire a chi si adopera con ogni sforzo: quello spirito insomma che mirava alla eliminazione del parassita, ma che non trascurava nemmeno in questo caso l'elemento universalmente umano di chi era caduto e, in una sorta di tacito riconoscimento del grande onniavvolgente vincolo interiore, non ne chiedeva la pura e semplice distruzione, ma gli metteva accanto il medico.

E ora, le povere tegole della prima capanna non erano forse un riparo contro la tempesta e la pioggia, una difesa di fronte alle intemperie, un tetto che copriva intimità e conforto? E la rete che lo sposo al ritorno dal mare stendeva con cura tra pietra e palo, non aveva forse l'odore della stanza dove si compiva il gesto antico e incorrotto della natura? E ora una raffica di vento investiva il berretto e un braccio si protendeva ad afferrare la tesa -: sì, qui agli stimoli rispondeva qualcosa di organico; venivano messi in movimento i suoi sintomi: il

metabolismo e la riproduzione; l'arco riflesso regnava, qui era bello riposare.

Davanti a un'osteria stavano seduti degli uomini. Il senso della cosa? Stavano seduti. Non camminavano, risparmiavano energia. Bevevano da boccali! Per puro piacere? Ma no! Anche il fattore nutritivo vi aveva la sua parte. E poi? Passatempo tra nomini?! Scambio di esperienze?! Conferma! !!?

E quel tipo fosco, da una parte? Quel rimuginatore che si prendeva così sul serio? Non gli splendeva in fronte la fiamma del demoniaco, rivolta perfino contro gli dèi, l'atto più meditato, la costruzione più forte, ciò che porta luce in un abisso possibile? Insomma: tutte percezioni quanto mai soddisfacenti. Niente turbamenti, ovunque sole e un decorso chiaro. Rönne si sedette. Ho un po' di tempo libero, si disse, ora voglio pensare un po'. Dunque un'isola e un po' di mare del Sud. Qui non ci sono, ma potrebbero esserci benissimo: foreste di cannella. Ora è giugno, sarebbe il tempo della scorzatura e si potrebbe anche spezzare un ramoscello. Si diffonderebbe un odore dolce, anche staccare una foglia sarebbe un fatto aromatico. Tutto sommato, è questo : piante dai quattro ai sei piedi di altezza, foglie tenere verdi e simili all'alloro, mentre il pistillo dà sul giallo. Quando il germoglio è grande come un pollice si fa la raccolta e molte mani sono necessarie, fastelli, falcetti, corteccia e rafia;

con queste parole si è già detto qualcosa. Ma è solo nella capanna che si toglie la membrana.

Sì, questa era un'isola che si trovava in un mare di fronte all'India. S'accostava una nave e di colpo entrava nel vento, che aveva abbracciato la terra, e ora stava nel respiro della foresta bruna. La foresta di cannella, pensò il viaggiatore, e la foresta di cannella, pensò Rönne. Il terreno era bianco come neve e l'arbusto carico di linfa. Ed egli camminò per tutta l'isola tra segali e vigne chiuse, recintate dal silenzio. Il suo giudizio è desiderio, la sua sintassi prende posizione. Rimugina, ma sulla chioma di una pianta, poiché ha intenzione di seminarla. Remoto è il tempo del dolore, quando era arrivato in treno, in compagnia delle signore: è bellissimo qui, diceva la madre alle figlie, guardate! e loro si erano messe a scrutare dai finestrini la catena di colli, opaca nel vapore azzurro, e davanti una valle e una città, che sprofondava dietro boschi e trifoglio; poiché, se la madre non avesse detto quelle parole, Rönne si ritrovava sempre a pensare, l'ascensione non sarebbe avvenuta.

Ma qui non regnavano simili vaghe esclamazioni. Qui si accettava ciò che colpiva l'occhio. Qui si poteva scrutare attentamente una rete, o una nassa. E anche quando lui, come poco prima, si era messo a pensare, qualcosa di altro genere si manifestava, non una acquisizione, piuttosto un sogno. Chiaro, sedeva sulla spiaggia. Si sentiva leg-

gero e trasparente, non più sporco d'una pietra smossa o di un blocco levigato sospeso a una sottile struttura. E se era approdato sull'isola spinto dal sentimento di un compito da assolvere, quello di verificare il concetto su oggetti da osservare possibilmente in condizioni di isolamento e di minima variabilità, ora avvertiva già qualcosa come un compimento. I concetti, gli parve, si depositavano. Come, ad esempio, aveva pesato su di lui mare, un puro dato verbale, staccato da tutte le acque chiare, mobile, ma tutt'al più congegno d'un sistema, risultato di un processo mentale, espressione generalissima. Invece ora, gli pareva, stava migrando indietro, là dove c'erano mari sterminati al Sud e al Nord acque salmastre, e all'improvviso onde bagnavano di sale le labbra. Pian piano svanì l'impulso di tracciare un profilo più netto e contorni più inviolabili rispetto alle dune e a un lago. Pian piano lo sentì dimenticato, restituito alla sua essenza, ai gabbiani e alle alghe, all'odore della tempesta e a tutto ciò che non ha quiete.-----

Rønne viveva solo, dedito alla sua evoluzione, e lavorava molto. Scopo dei suoi studi era la fondazione della nuova sintassi. Si trattava di portare a compimento la visione del mondo che il lavoro del secolo scorso aveva elaborato. Cancellare il tu dal sistema grammaticale gli pareva francamen-

te necessario, dal momento che rivolgere la parola a un altro era diventato un fatto mitico.

Si sentiva in debito verso la sua evoluzione e questa risaliva indietro di millenni. Il mutarsi del movimento in un'azione, con anticipazione del fine, apparteneva al non svelabile, dove l'uomo ebbe inizio. Questo era dato. Come anche il fatto che lui apriva gli occhi di qua e di là: su cieli chiari, su deserti, lungo il Nilo, e su lagune di mirti i popoli canori — ma qui nel Nord urgeva la decisione, tra la fame e l'amore era sorto il terzo istinto, la conoscenza. Era nata dal fiato cattivo degli asceti, da sessualità estenuate, nelle caligini dense dei paesi delle nebbie, ecatombi rantolavano per l'unità del pensiero, e l'ora del compimento sembrava giunta.

Se Cartesio continuava a ipotizzare come sede dell'anima la ghiandola pineale, in base al fatto che per il suo aspetto giallognolo, oblungo, mite e insieme minaccioso, poteva somigliare al dito del Signore, i fisiologi del cervello avevano stabilito quando un certo stimolo nella massa cerebrale si sarebbe prodotto glucosio nelle urine, quando sarebbe apparso l'indaco e quando, parallelamente, si sarebbe prodotta la salivazione. La psicologia aveva riconosciuto nel sentimento un epifenomeno delle sensazioni, aveva fissato in grafici precisi il valore generale dei meccanismi di difesa, così le differenze individuali erano tutte perfettamente leggibili. La teoria della conoscenza concluse

l'intera questione rinnovando alcune idee berkeleyane, e così contribuendo all'affermarsi di un pansichismo che conferiva al reale il rango di una condensazione di concetti, intesi come un contesto sessualmente molto caratterizzato, per facilitare la conservazione della specie. Tutti questi sono dati acquisiti, si disse Rönne. Tutto questo viene insegnato e accettato da vari lustri. Che ne era dello scontro con se stessi, dove aveva luogo? E dove si era compiuta la sua espressione, il linguaggio?

Così rimuginando, giunse a un campo in compagnia di un uomo che aveva portato con sé dall'istituto:

«Papavero, tesa forma dell'estate,» gridò
«ombelicale : aggregazione ventrale, dinamite del dualismo : ecco il daltonico, la notte del rosso. Ah, come stridi! Precipitato nel campo, tu merlettato, roccia d'incanto, approdato nell'erba, - e tutti i dolci meriggi, quando il mio occhio dormiva su di te gli ultimi sonni tranquilli, ore fedeli

Appoggiato all'ombra azzurra della tua cicatrice, al tuo volubile ardore, scaldato, confortato affondato nel tuo fuoco: sboccianti!: ora quest'uomo -: anche tu! Anche tu! - Giocando ai miei margini, nell'ampia estate, tutta la mia controfelicità - e ora: dove non sono? ».

Dove non sono, pensò, e si diresse verso l'istituto, e dove non entra l'evento nel dato? Là sotto ci sono delle stanze. Ai tavoli siedono degli

uomini, direttori e impiegati, tra bicchieri alzati va e viene lo stuzzicadenti.

Dagli avvenimenti della vita quotidiana e da cronache sportive si configura il complesso psichico. Appare l'ignoto, l'anomalo, si spinge fino alla contraddizione. Si desta nei moti della coscienza l'impulso a sciogliere l'inesplicato, a portare certezza in ciò che è dubbio, la parola serve a gettare un ponte sulla spaccatura. Poi si fa avanti l'esperienza a darci prove e difesa; e l'osservazione occasionale, anche se non univoca, perché deve essere del tutto priva di valore? Già il buio si dilegua. L'intrico si dipana e, ora che non vi sono più contraddizioni, dall'alto discende l'azzurro.

Sempre discende rapido un qualcosa, per esempio l'arrosto di vitella che pur tutti conoscono. Di colpo appare su un tavolo di vecchi clienti e attorno a esso si avvinghiano le individualità. Particolarità geografiche, peculiarità del gusto verranno in luce, si avvertirà la spinta verso la *nuance*. Intorno all'arrosto, molla della psiche, si frangeranno e verranno risucchiati i flussi della disputa e il suo placarsi, l'attacco e la riconciliazione.

E il mattino, chi mai può incontrarlo? Forse la donna che si alza inusualmente presto; fresco e rugiada scorrono nell'essere che avanza. Una corrente s'avvia e un grido seguirà, materiali si formano per racconti di passeggiate mattutine : -

ovunque esistono contenitori per la rielaborazione, e ciò che è stato e sarà è da lungo tempo avvenuto. Quando ci fu accerchiamento dai flutti? Devo pensare tutto, riassumere tutto, niente sfugge alla concatenazione logica. Inizio e fine, ma io avvengo. Vivo su questa isola e penso foreste di cannella. In me concregono sogno e realtà. Perché fiorisce il papavero, se poi il rosso si scolora; parla il fanciullo, ma il complesso psichico è presente anche senza di lui. La concorrenza tra le associazioni, ecco l'ultimo io - pensò e tornò all'istituto, che sorgeva alto sul mare. Un giornale che sbuca dalla tasca, un fenomeno editoriale, offre agganci a processi di movimento negli umani, a un evento tra individualità, per così dire. Se il collega ti dice, permette la rivista?, ecco uno stimolo che agisce, una volontà volta a un fine, concorrenze motorie, ma in ogni caso è sempre lo schema dell'anima, è la serie vitale che tende le trappole.

Siamo alla fine, sentì, abbiamo superato il nostro ultimo organo. Percorrerò il corridoio e il mio passo risuonerà. Perché mai non dovrebbe risuonare il passo nel corridoio? Sì, è questa la vita e magari, passando, una battuta alla segretaria? Certo, anche questo!

Poi approdò la nave che ogni settimana raggiungeva l'isola, e insieme agli ospiti scese a terra una signora che voleva restarvi qualche tempo.

Rönne ebbe modo di conoscerla, e perché poi non avrebbe dovuto: un fascio di caratteri sessuali secondari, gruppo antropoide.

Ma ben presto si chiese, turbato, io cerco la sua compagnia, ma il pensiero non c'entra, e allora cos'è? Lei è di statura media, bionda, con capelli ossigenati e grigi alle tempie. I suoi occhi guardano lontano, la pupilla ha il grigio immutabile della nebbia - e io lo sento come fuga, devo darle una formula.

È fatta così: ama fiori bianchi, gatti e cristalli, non può dormire sola la notte, perché ama sentire il battito d'un cuore, ma dove mettere il principio e far seguire la sintesi? Non chiede mai una tenerezza, ma quando ci si avvicina a lei si entra sotto il tetto dell'amore, e d'improvviso, ecco, si erge sopra di me in una posizione che deve farle male, immobile e a lungo - quale sconvolgente turbamento! Fiutando il pericolo, sentendo da lontano una corrente che gorgogliava e lo avrebbe dissolto, si trincerò dietro i dati sociologici.

Come, sull'isola vicina avevano lasciato ammuffire il miglio? Era forse un bel modo di agire verso l'uomo comune? Dove andavano a finire onestà e fraternità? E, se finiva quello, che mai sarebbe rimasto? Oppure: veramente dedito alla

dose normale di tè macinato, agitato in una bottiglia, riempita, tappata e ancora agitata, poi passata al conoscente, al vicino, al curioso, di animo sincero e ben disposto, quale spazio sarebbe rimasto allora per la seduzione? lui il semplice portatore di vergogne, amalgamato alle sue funzioni statali, - forse ora ci sarebbe stata pace, finalmente? Ma ecco di nuovo l'attrazione, la donna, la corrente, con un senso di liberazione respirò vedendo la custode che stava arrivando: un ginocchio malato? Quale condensarsi nel reale! Che formula decisa! Obbligato d'ufficio a prenderne atto! Malattie del ginocchio, gonfiori, processi infiammatori. - Terreno solido - cose da uomini! Poi ancora : ogni fenomeno ha il suo principio superiore, ed egli avanzava risollevato lungo la spiaggia: restava da stabilire quale fosse quello di lei: il sistema è universalmente valido e comprende anche lei. Sì, comprende anche lei, che non conosce fedeltà e spergiuuro, che non può essere puntuale, perché la pescatrice portava una lenza e le salpe luccicavano - raccogliere esperienze, deduzioni, il suo cielo sereno anche sopra di lei! Ma poi: la sua anca, quando lei gli camminava accanto, aveva il suono dell'assurdo e la sua spalla era ricoperta dalla chioma del caos. Si immerse ancor più nei libri, martellando il suo mondo. Ma come? Lavori su temi tanto singolari potevano trovar posto e venir positivamente recensiti nei periodici scientifici più

ragguardevoli? L'opera di uno sconosciuto medico ebreo di Danzica, per esempio, che a proposito dei sentimenti aveva detto testualmente che essi raggiungevano una profondità maggiore della funzione spirituale? E inoltre che il sentimento era il grande mistero della nostra esistenza, e che il problema della sua origine sinora era senza risposta?? E per andare fino in fondo al suo pensiero: che il sentimento non aveva più nulla da spartire con le sensazioni??

Ma lo sapeva che cosa significasse affermare che i sentimenti non derivavano dagli stimoli, come lui, Rönne, aveva imparato; quando li chiamava il flutto oscuro che irrompe dal corpo? L'incalcolabile? Sapeva forse l'autore quali problemi avrebbe sollevato la sua nuova dottrina, sapeva forse quest'uomo totalmente sconosciuto tutta la gravità della sua affermazione, che mandava in giro per il mondo in un libro dalla copertina grigia, senza darne il minimo preavviso, senza renderla visibile nel frontespizio, sapeva forse che stava rispondendo alla domanda: ci sarà mai qualcosa di nuovo?

Rönne respirò profondamente. Non si trattava forse di una scienza nuova, che sarebbe venuta dopo di lui? Ogni fecondazione conteneva sempre il germe di un nuovo inaudito, l'aggregazione di unità continuava nel succedersi delle generazioni nella forma della bisessualità, e in questa, lo si doveva

riconoscere, risiedeva la possente forza creatrice che aveva portato così in alto la vita? Rönne tremava. Guardò ancora una volta la rivista che aveva pubblicato quella recensione, il nome del recensore che aveva firmato la nota critica: era stato il suo maestro.

L'uomo creativo! Rielaborarsi dell'idea di evoluzione dal matematico verso l'intuitivo - ma che cosa sarebbe divenuto lui, il ! medico, esiliato nel quantitativo, per professione partigiano dell'esperienza? Se aveva di fronte una faringe, e il gonfiore era minaccioso - era forse eliminabile con mezzi intuitivi? Non doveva forse vedersela con una serie di fenomeni analitici, empirie, gesti risoluti, con tutto l'orrore delle realtà riconosciute, con una ipotesi di realtà che per lui non era più gnoseologicamente sostenibile, dal momento che il bambino era ormai cianotico per via della gola che stava per chiudersi e che gli portava denaro per via ufficiale?

Sentì improvvisamente una profonda sposatezza e un veleno nelle membra. Si accostò a una finestra che dava sul giardino. C'era una fioritura bianca senz'ombre, la siepe piena di minimi giochi; su ogni filo d'erba stava sospeso qualcosa che fremeva; dentro la sera si scioglievano profumi dai 1 cespugli, che brillavano senza fine e per sempre.

Per un attimo qualcosa gli sfiorò la testa: un allentamento, una vibrazione leggera di scoppio e

nell'occhio arrivò un'immagine: terra chiara, ondeggiante nell'azzurro e nell'ardore e frastagliata di rose, in lontananza una colonna con folto fogliame alla base; lì lui e la donna, animaleschi e perduti, in silenzio colavano umori e respiro. Ma subito scomparve. Si passò la mano sugli occhi. E già il cerchio tornava a stringergli la fronte e una sensazione di freddo alle tempie: che cosa era? Aveva vissuto con una donna e una volta l'aveva vista ammucchiare in un angolo petali sfioriti di rosa su un tavolo di pietra colorata; poi tornare a sedersi assorta nel chiarore di un cespuglio. Questo era proprio tutto quanto sapeva di lei: il resto era che lui era sottratto a «e stesso, qualcosa ferveva e lui sanguinava --- ma dove l'avrebbe condotto tutto questo?

Il suo sguardo si fece duro. Con determinazione entrò nel giardino, ordinò i cespugli, misurò il sentiero. E allora fu sopraffatto: si trovava alla fine di un millennio, ma la donna era sempre; lui era debitore della propria evoluzione a un'epoca che aveva creato il sistema, e qualunque cosa potesse accadere, questo era lui! Gettò uno sguardo di sfida nella sera, ed ecco, fioriva azzurra l'essenza di giacinto in curve odorose di pure formule, unità concluse, nello spazio del giardino; e una vecchia battona scendeva dai gradini di un penitenziario colando in verticale nella terra sotto l'intreccio ardente dei raggi calcolabili di un sole al tramonto.

IL COMPLEANNO

Talvolta un'ora, e tu esisti; il resto è ciò che accade. Talvolta i due flutti s'innalzano in un solo sogno.

A poco a poco un medico aveva raggiunto i ventinove anni e il suo aspetto non era tale da suscitare sensazioni di un qualche genere particolare.

Nonostante gli anni si interrogava su questo c: su quello. Continuava ad afferrarlo una »pinta a cogliere il senso dell'esistenza. Chi lo realizzava pienamente? Il signore che camminava deciso, l'ombrello al braccio; la fioraia seduta davanti al lillà, a mercato finito, nella brezza della sera; il giardiniere che conosceva tutti i nomi: lauroceraso e cactacee, e riconosceva nel cespuglio morto la bacca rossa dell'anno precedente? Lui veniva dalla piana tedesca del Nord. Nei paesi del Sud la sabbia era, certo, leggera e mobile, e il vento - era dimostrato - poteva portarne i grani per tutta la terra; qui invece c'erano granelli di polvere, spessi e grevi.

Che cosa aveva vissuto: amore, povertà e tubi catodici, stabulari per conigli e recentemente un cane nero, che in uno spiazzo era alle prese con un gran membro rosso tra le gambe posteriori,

rassicurante e attraente; attorno stavano in cerchio ragazzi, sguardi di signore cercavano l'animale, adolescenti cambiavano posto per osservare l'evento di profilo.

Come aveva vissuto tutto questo: aveva messo al coperto l'orzo portandolo dai campi sul carro, ed era stata una grande cosa: ceste, gerle e orizzonte dall'alto del cavallo. Poi c'era stato il corpo di una ragazza gonfio d'acqua e s'erano resi necessari deflusso e drenaggio. Ma su tutto spirava un lieve dubitante 'come se'; come se voi foste reali, spazio e stelle.

E ora? Sarebbe stato un giorno grigio e insignificante quello in cui lo avrebbero sepolto. La moglie era morta, la figlia piangeva qualche lacrima. Era insegnante e la sera doveva dare ancora un'occhiata ai quaderni. Poi la fine. Finita l'azione dei cervelli attraverso di lui e sopra di lui. La conservazione dell'energia riprendeva i propri diritti.

Qual era il suo nome? Werff.

Qual era il suo nome intero? Werff Rönne.

Che cos'era? Medico in un bordello.

Che ora batteva l'orologio? Le dodici. Mezzanotte. Compiva trent'anni. In lontananza rumoreggiava un temporale. Nei boschi di maggio si rompe la nube. È tempo, si disse, che io cominci. In lontananza rumoreggia un temporale, ma *io* avvengo. Nei boschi di maggio si rompe la nube, ma la notte è *per me*. Ho sangue nordico, non voglio

scordarlo mai. I miei padri divoravano tutto, da trogoli e stalle. Ma io, disse per incoraggiarsi, voglio solo andare un po' in giro. Poi avrebbe voluto evocare qualche immagine, ma non gli riuscì, Trovò questo molto significativo e carico di futuro: forse già la metafora era un tentativo di fuga, una sorta di visione e una mancanza di fedeltà.

Quando, la mattina seguente, raggiunse il suo ospedale, Rönne attraversò una nebbia azzurra e silenziosa, spinta verso terra dal mare vicino.

L'ospedale si trovava fuori dalla città e dalle vie lastricate. Doveva procedere su un terreno molle, che lasciava spuntare le viole; fradicio di rigagnoli, cedeva sotto il piede.

Allora dai giardini gli si gettò incontro il croco, la candela del mattutino del poeta, e proprio quello giallo, che greci e romani consideravano la quintessenza d'ogni grazia, perché stupirsi se poi lo posero nel regno dei celesti? In stagni di linfa di croco si bagnava il dio. Una corona di questi fiori impediva l'ebbrezza. Campi di zafferano sul Mediterraneo: lo stemma tripartito; cavità glenoidali; setacci di crine su fuochi, leggeri e aperti.

Andò oltre : *za-fara* in arabo, in greco *krokos*. Si presentò Mattia Corvino, re degli Ungari, che aveva imparato a evitare di macchiarsi a tavola con lo

zafferano. Senza fatica si avvicinavano il colorante, la spezia, il tappeto di fiori e la vallata alpina.

Ancora abbandonato al piacere di associare con tanta dovizia, s'imbatté in un'insegna di vetro con una scritta: sigarette Maita, illuminata da un raggio di sole. Ora attraverso la serie Maita - Malta - spiagge - luminescenti - traghetto - porto - mangiatori di molluschi - depravazioni si produsse il suono chiaro vibrante di una lieve frammentazione, e Rönne ondeggiò in una felicità. Ma dopo entrò in ospedale: sguardo inflessibile, volontà incrollabile: gli stimoli e le sensazioni che oggi gli sarebbero venuti incontro agganciarli a quelli finora accumulati, senza ometterne nessuno, ciascuno collegato all'altro. Gli aleggiava davanti agli occhi una struttura segreta, qualcosa fra volo d'aquila e corazza, una sorta di brama napoleonica, come potrebbe essere la conquista di una siepe, dietro la quale riposava, lui, Werff Rönne, trentenne, solido, un medico.

Ah, oggi non è semplice, signorina, gambe larghe e giù dalla sedia, di questa prendiamo nota, la vena azzurra, sottile tra l'anca e il pube, questa ci interessa! Conosco tempie con queste vene, sono tempie sottili, bianche, formazioni stanche, ma questa mi interessa, sinuosa, una minuscola ramificazione di sangue di viole! Come? Se il discorso cade sulle vene piccole io sono qui - agguerritissimo, particolarmente per le vene

epidermiche: alla tempia?? Signori miei!! Le ho viste anche in altri organi, fini e sinuose, una ramificazione di sangue di viole. Magari le serve uno schizzo? Ecco, questo era il percorso - devo forse risalire? Dove sboccava? La grande vena cava? Il ventricolo? La scoperta della circolazione sanguigna-----? Che massa di impressioni, vero?

Vi sussurate tra voi, ma chi è mai questo signore? Ha un'aria così concentrata? Rönne è il mio nome, signori miei. Raccolgo qua e là piccole osservazioni: non prive di interesse, ma naturalmente del tutto irrilevanti, piccolo contributo al grande edificio del sapere e della conoscenza del reale, ah! ah!

E voi, care signore, ma sì che ci conosciamo! Permettete che io vi ricrei, vi rivesta con la vostra essenza, con le vostre impressioni in me, intatto è l'organo guida. Si vedrà bene come si ricorda, ecco già state emergendo.

Vi rivolgete alla parte che amate. Nel suo occhio guardate, date respiro e anima. Avete cicatrici fra le cosce, un Bey d'Arabia: grandi ferite devono essere state, inflitte dal labbro vizioso dell'Africa. - Ma voi dormite con il bianco ratto egizio, i suoi occhi sono rosa, dormite sul fianco, l'animale sull'anca. I suoi occhi sono vitrei e piccoli come grani di caviale rosso. Nella notte lo prende la fame. L'animale sale sulla dormiente. Sul comodino c'è un piatto con mandorle. Ridiscende leggero sull'anca, fiutando,

esitando. Spesso vi destate, quando la coda, fredda e magra, serpeggia sul labbro superiore.

Per un momento si scrutò dentro. Ma stava lì, pieno di forza. Immagine su immagine dalla memoria, e in mezzo mormoravano i fili.

E voi del bordello di Aden, accucciato fra il deserto e il Mar Rosso. Sulle pareti di marmo cola ogni ora acqua azzurrognola. Dalle grate per terra salgono effluvi di erbe aromatiche. Conoscete dall'amore tutti i popoli della terra. La vostra aspirazione è una casa modesta nel Sund danese. Giungono gli ultimi palpiti, un biliardo, di fronte al quale giocano ragazzi in abiti leggeri. E voi, nel bordello dove è passata la guerra, fra bardature di cuoio, ogni giorno schiantate centinaia di volte sotto membra sconosciute o anche sotto masse di sangue e di sterco.

Stava trasfigurato di fronte a se stesso. Come lo faceva emergere, ah giocava! come giocava! Che arcobalenate! Che verdeggiare! Una notte di maggio indicibile! Le conosceva tutte. Stava loro di fronte, pulito e primordiale. Non era stato debole. Forte vita gli irrorava la testa. Le conosceva tutte; ma voleva di più. Voleva farsi avanti su un terreno molto rischioso; forse esisteva, o comunque era esistita, una vita della coscienza senza sentimenti, ma la nostra eredità - di questa frase si ricordò nettissimamente - sono le nostre inclinazioni. In esse noi viviamo ciò che ci è stato assegnato : ora voleva amarne una.

Guardò lungo il corridoio e lei era lì. Aveva una voglia color fragola, che dal collo si estendeva su una spalla fino al fianco, e negli occhi, come fiori, una purezza senza fine e attorno alle palpebre un anemone, quieto e felice nella luce.

Come poteva chiamarsi? Edmée, era affascinante. E poi? Edmée Denso, era celestiale; era come il richiamo della donna nuova, desiderata, che si preparava e arrivava, quella che l'uomo si stava creando: bionda, e piacere e sepsi da cervelli nebbiati. Dunque: ora amava. Lo avvertì dentro di sé : il sentimento. Si trattava di opporre esuberanza al nulla. Esercitare piacere e tormento nel meriggio, in una nuda luce grigia. Ora però doveva anche scintillare! Erano sensazioni forti, quelle di fronte alle quali egli stava. Non poteva restare in questo paese -: mediterraneità! Esaltazione! Edmée, una casa bianca e bassa a Luxor, oppure il palazzo al Cairo? La vita nella città è serena e aperta, famosa la luce, chiara per l'ardore, e improvvisamente viene la notte. Al tuo servizio hai innumerevoli donne *fellah*, per cantare e danzare. Pregherai Iside, appoggerai la fronte a colonne, i cui capitelli portano agli angoli teste piatte con lunghe orecchie; starai fra trampolieri nelle forre dei sicomori.

Per un attimo cercò. Qualcosa di copto era salito, ma non fu capace di trarlo fuori. Alloro cantò di nuovo, molle nella felicità. Giunge l'inverno e rinverdiscono i campi; cadono alcune foglie del

melograno, ma il grano sprizza davanti ai tuoi occhi. Cosa vuoi avere: narcisi o violette, durante tutto l'anno, sparsi al mattino nel tuo bagno, quando ti alzi tardi; forse vuoi aggirarti di notte nei piccoli villaggi del Nilo, quando la limpida luna del Sud lascia cadere grandi ombre chiare per le strade tortuose? Gabbie di ibis o case di aironi? Aranceti, fiammeggianti di giallo, una nube di linfe e di effluvi posata sulla città a mezzogiorno; il fregio scolpito di un tempio tolemaico? Si fermò. Era l'Egitto? Era l'Africa a cingere un corpo di donna, golfo e liana attorno al flutto delle spalle? Cercava qua e là. Aveva tralasciato qualcosa? C'era qualcosa da aggiungere? Era riuscito a creare: ardore, malinconia e sogno?

Ma quale strano alitare nel suo petto! Un'eccitazione, come se lui stesso fluisse via. Lasciò l'ambulatorio, attraversò la sala verso il parco. Si sentiva attratto verso la terra, verso l'erba tagliata irregolarmente. Come mi ha spossato, pensò, con che forza! Lo colpì l'idea che il pallore fosse il frutto e la lacrima il dolore -: sovvertimenti! Lontananza spalancata!

Il parco ardeva, sontuoso. Un cespuglio sul prato aveva un fogliame come di felci, ogni lembo grande e carnoso come un capriolo. Attorno a ogni albero in fiore stava chiusa la terra, vaso che lo nutriva e a lui interamente abbandonata. Cielo e fioriture: morbidi, da occhi scendevano azzurro e neve.

- Singhiozzando, Edmée, a te sempre più vicino!
Una balaustra di marmo delimita il mare. Accostàti,
come nel Sud, gigli e barche. Un violino ti apre fino
in fondo al tuo silenzio -

Strinse gli occhi guardando in alto. Tremava:
contro il prato si rovesciava lo splendore del giorno,
sorgendo umido da un fianco dorato; e la terra che
saliva al cielo. Sul margine, espanta contro le
ombre, lottava la luce. Di qua e di là si muoveva la
lingua di una seduzione: colate di fiori scendevano
dal piumaggio della magnolia in un soffio che
spirava leggero.

Edmée rideva: acqua chiara e rose.

Edmée camminava: per sentieri, tra viole, in una
luce di isole, da mari azzurro osmio, barbaglio di
selce e stella; colombe inselvatichite spaccavano
l'argento a colpi d'ala.

Edmée si abbronzava, un ovale azzurro pallido.
Giocava davanti alle palme, aveva molto amato.
Portava il suo sesso come una coppa fresca lungo
l'arco del passo accaldato, sul fianco la mano
pesante, giallo mietitura, sotto grano e semi.

Nel giardino avvenne un rimescolio. L'aiuola
non risuonava più di colori, il ronzio delle api non
oscurava più la siepe. Scomparsi direzione e
declivio: un fiore che sbocciava si trattenne e ristette
immobile nell'azzurro, cardine del mondo. Corolle
si staccarono mollemente, calici si ripiegarono su di
sé, il parco affondò nel sangue dell'indistinto.

Edmée si distese tutta. Le sue spalle si fecero lisce, due stagni caldi. Poi chiuse lentamente la mano attorno a uno stelo, nel pieno della sua maturità, falciato bruno sulle dita, sotto grandi covoni di piacere trasfigurato --:

Ora c'era in lui un fluire, ora un tiepido abbandono. E ora si smarriva l'ordito, il suo io si inabissava nella carne -:

- Risuonarono passi sul pendio d'una valle attraverso una città bianca, piatta; giardini oscuri chiudevano i vicoli. Su cornicioni e architravi, che porgevano sgretolandosi dèi e misteri, distribuiti in un paesaggio fiorentino, stavano gocce di sangue chiaro. Un'ombra vacillava tra membra, che erano mute, tra grappoli e un gregge; - una fontana scorreva, un gioco di schegge. Nell'erba giaceva un corpo: le cantine esalavano odori, era l'ora del pasto, pipe e resti di cibo, l'alito cattivo d'un morente. Il corpo alzò gli occhi: richiamo del cibo, ordine e conservazione. Sorrise e si richiuse; già sul punto di abbandonarsi, guardò la casa : ma che cosa era successo? Qual era stato il cammino dell'umanità fino a quel punto? Aveva voluto mettere ordine in ciò che sarebbe dovuto rimanere un gioco. Ma alla fine era rimasto un gioco, poiché niente era reale. Lui, era reale? No : solo tutto il possibile, questo era lui. Affondò ancora di più la nuca nell'erba di maggio che odorava di tirso e di Valpurga.

Sciogliendosi nel meriggio ruscellava la testa sui ciottoli del greto.

Lui la offrì : la luce, il sole forte gli filtrava inarrestabile attraverso il cervello. Là giacque: appena un mucchietto di terra sollevata dalle talpe, friabile, con l'animale che ci scava dentro.

Ma che ne è del quartiere delle marasche, si chiese poco dopo? Dietro al palazzo, dai pilastri ornati di alloro, vicoli si precipitano in basso, giù per il pendio casa dopo casa. Monocoli oziano attorno a banchi di lumache. Mettono giù i soldi. Le donne aprono il guscio. Un taglio nel mezzo e la carne penzola rosa dalla conchiglia. La tuffano in una tazza con il brodo e mordono. La donna tossisce e loro vanno avanti. Indovini che usano la trasmissione del pensiero scampanellano striduli, incessanti, si rivolgono soprattutto alle signore, hanno batterie.

Zingare davanti a carrozzoni con razze piatte, violette e argentee, con le teste tagliate; alcune divise a metà, incise e messe a seccare; nel mezzo, pesci secchi curvi, color rame e cangianti.

C'è odore di affumicato e di grassi vecchi. Innumerevoli bambini fanno i loro bisogni, la loro lingua è straniera. Ma che ne è del quartiere delle marasche, si chiese Rönne. Devo farcela! Salire! Scendere! Ho giurato a me stesso di non dimenticare mai questa immagine: dell'estate, che investiva un muro con arbusti fiammeggianti di

piume, con fruste che mordevano da polpe dense, azzurre, contro un muro, che non fluiva, il tralcio umido, azzurro! Si precipitò giù. Attorno all'alto vicolo tutto si coagulava : piccole case minate da lunghe cavità sottili che sputavano ossa, giovinezza esuberante, senilità marcia, cintura alta sul pube.

Cosa si vendeva: zoccoli di legno per l'indigenza, polpette verdi per l'io, acquavite per il piacere, l'indispensabile per il corpo e l'anima, pomate e Madonne.

Cosa succedeva: bambini piccoli davanti a donne inginocchiate, attaccati, appena usciti dal loro seno; voci roche, degenerate su pietra bruciata; un uomo affondava la mano nella tasca più di quanto si potesse pensare; crani, un deserto, corpi, un rigagnolo, calcando terra, masticando: io e tu. Fuggi ancora più avanti nel vicolo. Ma ecco: un piccolo monumento: al fondatore di una casa per giovani : l'anima umana, il sistema comunitario, il prolungamento della vita e il consigliere comunale, tutti gonfi di barba e procreazione. La struttura si rivelava: si fornivano ripetute prove di efficienza e più volte si intrapresero indagini, che portarono a constatazioni.

Dov'era finito il suo Sud? Le rocce di edera? L'eucalipto, dove stava sul mare? Ponente, costa del tramonto, azzurrargentea l'onda che arriva!

Si precipitò in una bettola; si gettò su bevande, calde, brune. Si distese sulla panca per lasciar pendere più in basso la testa per la forza di gravità e il sangue. Aiuto, gridava, esaltazione!

Sedie, oggetti per signori che vogliono avere un punto di appoggio sotto il sedere e piegare in avanti le ginocchia, si stavano asciugando cupe e nordiche. Tavoli per conversazioni come queste: Be', come va, maliziose e maschili, contornando le cosce, attraversavano rispettabili il tempo. Mai la morte scaraventava la signorina cisposa fino alla soglia del nulla quando l'ora, ogni ora, batteva. Bottegai arraffavano; non c'era lava sulla ghiaia morta! E lui? Cosa era lui? Sedeva là fra i suoi stimoli, la marmaglia avveniva con lui. Il suo mezzogiorno era scherno. Di nuovo il cervello si mise a sgorgare, lo stesso corso cupo del primo giorno. Ancora tra le cosce di sua madre - ecco che lui avveniva. A una spinta del padre, lui rotolava giù. - Il vicolo lo aveva distrutto, indietro: la puttana gridò.

Già se ne voleva andare, quando avvenne un suono. Un flauto suonava nel vicolo grigio, tra le capanne una canzone azzurra. Doveva esserci un uomo che passava suonando. Una bocca era attiva sul suono, che si levava e si perdeva. Ecco, ora si ricominciava.

Per caso. Chi lo incitava a suonare? Nessuno lo avrebbe ringraziato. Chi avrebbe chiesto dove era finito il flauto? Ma come nubi avanzava: soffiando il suo bianco attimo e già spirando in tutte le forre dell'azzurro.

Rònne si guardò attorno : trasfigurato, ma niente era cambiato. Ma per lui: la felicità arrivava alle labbra. Crollo su crollo, tuono su tuono; fruscia la vela, scintille dall'albero maestro : tra piccoli bacini si estendeva, rumoreggiante, il molo: immenso avvampava il *complesso del porto* : Sopra le rocce cresce la luce, già si profilano ombre, rilucono ville e lo sfondo è carico di monti. Un pennacchio di fumo nero oscura il molo, mentre il minuscolo battello lotta con l'onda increspata. Sopra il pontile che oscilla si affretta il facchino indaffarato: hojo - tira - hoy, si sente; scorre nella piena il flusso della vita. Verso regioni tropicali, e subtropicali, miniere di sale e fiumi di loto, carovane berbere, anzi verso gli antipodi stessi è puntato il ventre della nave; una pianura orlata di mimose scarica resina rossastra, un pendio tra marne calcaree l'argilla grassa. Europa, Asia, Africa: morsi, effetti mortali, vipere dal corno; il bordello accoglie sulla banchina il nuovo venuto, silenziosa nel deserto sta ritta la folaga. -

Stava ancora ritta in silenzio, quando gli accadde l'oliva.

Anche l'agave era bella, ma apparve l'olivo di Taggia, dal fine olio, nerazzurro, davanti al mare ligure.

Cielo, raramente coperto; di rose, un declivio; attraverso tutti i cespugli il golfo azzurro, ma i boschi ariosi infiniti, quale selva ricca di ombre!

Se il telo veniva disteso attorno alla base del tronco, c'era lavoro: miscuglio di corna, artigli, pelli e stracci di lana, ogni quattro anni c'era stato da mangiare. Ma ora uomini, di solito appassionati giocatori di bocce, battevano le fronde, improvvisamente rivolti verso i frutti.

Nella roccia friabile lo scarabeo. A volo basso una farfalla lascia il mirto» Si gira una piccola pressa, si attraversa in silenzio una cantina di ardesia. Si avvicina l'ora del raccolto, sangue delle colline, attorno al boschetto, baccante, la città. - Se appariva *Venezia*, lui al suo tavolo aveva un soprassalto. Sentiva la laguna, e uno sciogliersi, tra i singhiozzi. Se risuonava cupo il canto dagli antichi giorni del doge Dandolo, si sgretolava in un soffio caldo. Un colpo di remo: un respiro; una barca: un appoggio per la testa. Cinque cavalli di bronzo dati dall'Asia e attorno alle colonne c'era un canto : talvolta un'ora e tu esisti; il resto è ciò che accade. Talvolta i due flutti si innalzano in un solo sogno. Talvolta un fervere: quando sei distrutto.

Rönne stava in ascolto. Doveva esserci qualcosa di ancora più profondo. Ma la sera venne veloce dal mare.

Sanguina, fervi, sopporta, disse a se stesso. Degli uomini lo guardavano - SI, disse, le loro lentiggini, il loro collo nudo, con i peli che pungono il pomo d'Adamo - sotto la mia crocifissione, voglio tramontare. Pagò il conto e si alzò. Ma sulla soglia rivolse ancora indietro lo sguardo al buio della taverna, ai tavoli e alle sedie che tanto lo avevano fatto soffrire e che sempre lo avrebbero fatto soffrire. Ma ecco, dal fusto scanalato dell'alzata accanto alla donna dagli occhi che colavano ardeva dal grande, leggendario papavero il silenzio di un paese inattingibile, rossastro, morto, consacrato agli dèi. Da quella parte, lo senti profondamente, andava ora per sempre il suo cammino. Un senso di abbandono entrò in lui, una perdita degli ultimi diritti, tranquillo offrì la fronte, sonoramente si spalancò il suo sangue.

Era caduta l'oscurità. La strada lo riprese, sopra di lui il cielo, verde Nilo della notte.

Sul quartiere delle marasche vibrò ancora il suono del flauto: talvolta i due flutti si innalzano in un solo sogno.

Ecco, un uomo se ne andava in fretta. Ecco, uno si lanciava nel suo raccolto. I falciatori lo legavano, gli davano ghirlande e motto. Ecco, uno avanzava

ardendo dai suoi campi, con corona e piumaggio,
imprevedibile: lui, Rönne.

APPENDICI

APPENDICE I

LETTERE

A Albert Ehrenstein

Bruxelles, 22 aprile 1916

Dopo aver ricevuto la Sua lettera del 19 aprile, di cui cordialmente ringrazio, mi permetto di inviarLe il manoscritto in questione.¹

Non lo invio direttamente a Kurt Wolff perché una volta, nel luglio 1913, gli mandai alcune poesie e le riebbi indietro con tre gelide righe, da cui risultava che non vi era il minimo interesse per la mia persona. In seguito a questo episodio non sarei più entrato in rapporto diretto con l'editore né ora né mai, e soltanto la circostanza che Lei sia ora redattore da Wolff mi ha dato l'occasione di rivolgermi a Lei.

La prego dunque di farmi il seguente favore: se il manoscritto piace a *Lei*, lo passi a Wolff con il Suo gradimento; se *non* Le piace, me lo rimandi subito.

Se non volesse guardarlo tutto, La pregherei di

1. Si tratta del manoscritto di *Cervelli*

leggere *II compleanno*; in questa novella si trovano i problemi che vorrei riprendere, se avessi a disposizione un po' di tempo e circostanze favorevoli. [...] Se infine il mio manoscritto non Le piacerà affatto, me lo mandi indietro senza riguardo. Non crollerò per questo. Al contrario: solo dalla distruzione nasce il nuovo.

All'editore Kurt Wolff

Bruxelles, 8 maggio 1916

Ringrazio sentitamente per la lettera del 4 maggio concernente il manoscritto *Cervelli*; sono molto lieto che sia stato accettato. Mi permetta di lasciare all'editore il compito di stabilire le condizioni.

*A F.W. Oelze*¹

[Berlino] 7 agosto 1938

Rifletta un momento: l'epoca trascorsa: pose il

1. F.W. Oelze fu per lunghi anni amico e corrispondente di Benn. Ora pubblicate in tre volumi (*Briefe an F.W. Oelze*, Wiesbaden, 1977-1980), le lettere di Benn a Oelze, che coprono gli anni 1932-1956, sono parte essenziale della sua opera.

pensiero al posto della natura e fece del pensiero una realtà. «E allora gli accadde l'oliva...».1 Si vedeva, si udiva, si gustava attraverso l'autosuggestione, l'allucinazione, lo *spirito*. L'epoca nuova è questo: *sovvertimento*. Oggi tutto ingoia realtà, puzza di natura, si arrostitisce: carne viva -: e, dal momento che si sta andando inarrestabilmente verso la fine, tutto questo non finirà forse con l'apparire come *cannibalismo*? Sì, una parola giusta! Naturalismo è cannibalismo.

A F.W. Oelze

B[erlino] 11 aprile 1942

Se una domenica avesse un'ora libera, la pregherei di scendere giù dalla Porte Louise fino alla Avenue Louise, sulla destra. Da lì parte la Chaussée de Charleroi, due passi più avanti e poi ancora a destra c'è una piccola strada, la Rue St. Bernard. Il numero uno apparteneva a me e al mio attendente, una grande casa espropriata a un emigrante. Lì al primo piano c'erano il mio studio e il mio soggiorno. Lì visse Rönne in piena fioritura e desiderò andare ad Anversa, e per la stanchezza

2. Si veda, in formulazione lievemente diversa, *Il compleanno*, p. 73.

arrivò soltanto fino alla stazione e, poiché tutto era così pesante e senza senso, nacque allora *Il viaggio*. Ma soprattutto a fine aprile, inizio maggio del 1916, gli « accadde » *Il compleanno*. *Cariatide* e molte delle cose belle, assurde, che sono rimaste, nacquero allora. Dia un'occhiata lassù, per favore, e ripeta il mio giuramento di allora: «Talvolta un'ora, e tu esisti; il resto è ciò che accade. Talvolta i due flutti s'innalzano in un solo sogno ».1

A D. Wellershoff

Berlino, 22 novembre 1950

Caro Signor Wellershoff,2 ho ricevuto la Sua lettera e il Suo saggio e subito mi sono occupato del Suo lavoro. Che è ottimo, eccellente. Raramente un autore vivente si vedrà così illuminato, così radiografato, così vivisezionato - è una compensazione per il fatto che si diventa vecchi e grigi. La ringrazio molto della fatica che si è dato per me; per dirla subito, ai miei tempi la critica

1. Si veda *Il compleanno*, pp. 74-5.

2. Dieter Wellershoff, che poi sarebbe stato il cura-tore dei *Gesammelte Werke* di Benn apparsi presso Limes in quattro volumi, aveva dedicato uno studio all'opera del poeta. Si veda D. Wellershoff, *Gottfried Benn Phänotyp dieser Stunde*, Köln, 1958.

letteraria non era attrezzata con metodi tanto sublimi della stilistica né dotata di un simile fiuto per cogliere i sottofondi psicosomatici del linguaggio. Al Suo maestro la mia ammirazione per tutto questo!

Di fronte al Suo metodo critico e storico mi preme sottolineare con quanta spontaneità questo singolare linguaggio si sia sviluppato in me. Naturalmente si avevano modelli che ci aleggiavano davanti, naturalmente ci muovevano spinte interiori, naturalmente tenevamo appunti di cose e di frasi che un giorno ci avevano stimolato per una qualche ragione, ma poi il decorso della scrittura obbediva totalmente a una coazione. Lo si sentiva, la parola successiva *doveva* avere un certo numero di sillabe, doveva essere carica di splendore o di declino o di lutto. Non dimentichiamo il fascino e la salvezza che vengono da parole spezzate, radici di sillabe accennate, risonanze, commiste di contenuti e dittonghi. In breve, ciò che è primario è l'immagine interiore della frase che deve formarsi, intorno alla quale poi si lavora e si modella d'istinto finché essa suona così come era necessario volerla, affinché dentro di noi si sciogliesse il peso, la coazione, il corpo estraneo che ci opprimeva. È un procedimento di carattere decisamente catartico, è un processo di eliminazione, un percorso di attacchi panici e di oppressioni, un processo fallico con lo scopo di eliminare tensioni e spianare esuberanze

produttive. Al tempo di Edmée la « parola del Sud » aveva un grande valore per me, parole e temi circondati di Sud mi procuravano resurrezione, aprivano le mie serrature - e io fluivo avanti, dentro, in mezzo all'azzurrità, allo spazio senza nubi. *Blau*, «azzurro» - un tema importantissimo nei miei processi ed elevazioni - trovare una parola nuova per l'azzurro come « un sacrilego azzurro » (in *Englisches Café*) - un «azzurro di sfinge su neve e mare» (in *Einst*) voleva dire passare da uno stato di rigidità e di chiusura a uno di flusso e dissolvimento. Così ricordo i decenni in cui vivevo tutto questo, e proprio questo, per quanto ne so io, ho raccontato in *Epilogo e io Urico*, da Lei menzionato.

Modi di dire quali «come lo faceva emergere» o: «c'era qualcosa da aggiungere » o «era riuscito a creare» o «ora voleva amarla» ecc. sono innanzitutto mezzi tecnici per spingere avanti l'ispirazione, poi però non si deve mai dimenticare che Edmée non è realtà, ma è produzione che l'autore verifica sempre di nuovo in rapporto alle proprie possibilità creative, alla capacità di creare realtà interiore, rigogliosa, profonda, carica, dal momento che per lui non esiste più una realtà esterna - senza tutto questo avrebbe dovuto dunque prorogare la sua vita animale, svuotata, disumana, perduta, dispersa, senza un centro sulla terra. Questo è il suo atteggiamento fondamentale, la sua

sostanza: se egli è capace di mantenere tutto questo in maniera produttiva e di sostituire ciò che nel mondo esterno era tragico e ormai perduto per sempre. Dunque, una elevazione attraverso la parola, una sacramentalizzazione della parola, un fenomeno di consacrazione e di redenzione con l'aiuto della parola poetica - questo è Rönne. Lei elenca alcuni stili: lo stile penetrante, lo stile asciutto, lo stile musicale, lo stile interiore - tutti ottimi punti di vista, ma non dimentichi: lo stile espressivo, lo stile dove ciò che importa è soltanto la fascinazione e il conio dell'espressione, dove i contenuti sono soltanto euforizzazioni per l'esercizio dell'arte (veda al riguardo il mio saggio su Nietzsche). A questo proposito La prego di osservare il linguaggio del verso o quello del romanzo nella seconda metà del XIX secolo: ha qualcosa di probò, di onesto e di sincero (nel senso antico), non è affatto privo di fascino, ma *descrive* stati d'animo, rapporti, dati di fatto, trasmette esperienze e conoscenze, ma il linguaggio qui non è l'agente creativo in sé, non è se stesso. Poi viene Nietzsche e *il* linguaggio ha inizio, il linguaggio che non vuole (né può) altro che fosforeggiare, luciferare, travolgere, stordire. Esso celebra se stesso, trascina l'umano nel suo sottile ma anche possente organismo, diventa monologico, anzi monomaniaco. Uno stile tragico, stile di crisi, ibrido e finale - sullo sfondo c'è già l'uomo triploide, l'uomo allevato, con 66 cromosomi, il gigante, e va

in caccia nelle cellule grigie dell'antica lingua del quaternario ormai ridotta a brandelli. Una mutazione è in corso. E a questo proposito La prego di osservare una volta come la lingua convenzionale, quella colloquiale, è ormai del tutto svuotata di sostanza e consistenza antropologica. Le resta forse ancora una qualche autorità? La lingua ha forse ancora un qualche carattere *dialogico* in senso *metafisico*? Mi sembra che essa sia puro scarto e chiacchiere consunte. Tutto parla a vuoto. Il compito del parlare e della parola si è spostato, è diventato lingua da furfanti. Slang, argot, truffatori ammiccano con parole, si può anche dire che la lingua è divenuta puramente politica, né riesce più a toccare una qualche profondità umana. La gioventù non può parlare con la vecchiaia, là l'istinto qui l'esperienza e, quando il corpo non preme più, ecco la morale. Il religioso non può parlare più con l'uomo di mondo, colui al quale il dono della fede non è stato dato pensa in maniera piatta e lineare. La madre non può parlare con la figlia, poiché la figlia le nasconde i suoi piaceri e il suo pudore. L'artista non può parlare con il politico, questi è l'attuale, l'altro è acronico. Tutto è soltanto diceria, inconsistente inarcarsi di smanie, e dissimulazione, e ciance da poltrona - nel profondo, inquieto, è l'Altro, che ci ha fatto, ma che noi non vediamo. Ci nutriamo di autoincontri in ore brevi, ma chi incontra se stesso? Solo pochi, e poi isolati, - Rönne

incontra se stesso — Una lunga risposta, dirà, e probabilmente troppo lontana dal Suo tema specifico di critica stilistica. Ma io sarei felice se fossi riuscito a farLe presente che non si tratta solo di stile e di linguaggio, ma di problemi di sostanza. La parola è l'autoincontro della creazione e il suo automovimento. All'inizio era la parola e la parola sarà alla fine - ciò che di essa resta -, è una spedizione attraverso il deserto, un inferno siberiano, che non ha fine con alcuna Beresina. È l'entelechia del quaternario, ciò di cui Lei tratta, queste cose non si potranno mai vedere in maniera sufficientemente dura e reale. Lei lavora con pietre preziose, con solitari. Porti avanti i Suoi pensieri, porti a termine la Sua costruzione, la sperimenti ora sul Reno, e più tardi, chissà, nell'Ohio oppure sulla Lena - queste cose restano, mentre gli imperi passano, ovvero, per finire con Balzac : « una parola pesa più di una vittoria ». La prego di porgere i miei ossequi al Suo professore e maestro, che non ho il piacere di conoscere. Con rinnovati ringraziamenti e saluti

Il Suo
Gottfried Benn

Batto a macchina io stesso e non bene, mi scusi.

Domani Le spedisco il mio nuovo libro: *Frühe
Prosa und Reden.*

APPENDICE II

DA «CURRICULUM
DI UN INTELLETTUALISTA» (1934)

Rönne

In pace e in guerra, al fronte o nelle retrovie, da ufficiale come da medico, fra trafficanti ed eccellenze, davanti alle celle dei manicomi e a quelle delle prigioni, accanto ai letti e alle bare, nell'ora del trionfo e in quella della caduta, non mi ha mai abbandonato la *trance* che questa realtà non esista. Misi in moto una sorta di concentrazione interna, smossi sfere segrete, e sprofondò l'individuale, e salì alla superficie uno strato primigenio, ebbro, ricco di immagini e panico. Periodicamente rafforzato, l'anno 1915-16 a Bruxelles fu inaudito, nacque Rönne, il medico, il flagellante delle cose singole, il nudo vuoto dei contenuti, che non poteva sopportare alcuna realtà, e neppure afferrarla, che conosceva soltanto il ritmico aprirsi e chiudersi dell'io e della personalità, la incessante discontinuità dell'essere interiore, e che, di fronte alla esperienza della profonda illimitata antichissima mitica estraneità tra l'uomo e il mondo, credeva incondizionatamente ai miti e alle loro immagini. *Volevo conquistare la città, e ora mi*

*sfiora una palma*¹ - così Rönne compendia la somma delle proprie esperienze, non poteva conquistare più la città, la sua situazione non lo permetteva più, anzi: *Scavò nel muschio: attorno al tronco, intriso d'acqua, la mia fronte grande come la mano, e poi l'inizio. Poco dopo risuonò una campana. I giardinieri andavano al lavoro; allora anche lui prese una brocca a versò acqua sulle felci, che venivano da un sole velato dall'evaporazione.* Dunque, dopo la distruzione centrale, la vita vegetale.

Rönne voleva andare ad Anversa, ma come farlo senza provocare scompiglio? Per mezzogiorno non poteva esserci. Doveva ammettere che oggi per mezzogiorno non poteva esserci, andava ad Anversa. Ad Anversa? avrebbe pensato l'interlocutore. Contemplazione? Assimilazione? Andare in giro? Questo gli parve escluso. L'obiettivo era arricchimento e edificazione interiore.

Arricchimento e edificazione interiore - questo praticava intorno a lui il vecchio mondo, ancora non toccato dal vasto crollo dell'epoca, che già lo indeboliva, continuava a stare seduto al circolo, mangiava, come vedremo presto, un frutto tropicale,

1 Questa frase e tutti i passi seguenti in corsivo sono citazioni da *Cervelli*, talvolta - come in questo caso - in forma lievemente diversa.

e faceva le sue guerre, ma per Rönne era ormai impossibile prendere parte a quel mondo.

In un'epoca in cui i razzi possono rifornirsi in volo presso le stelle e Cook per le sue carovane fa asfaltare la giungla, e la distanza tra i poli si contrae in una tariffa tra due stazioni intermedie, e i giri sullo Himalaia sono ormai gare tra vecchie signore, Rönne oppone una resistenza interiore alle proprie velleità di viaggio. Nelle pagine seguenti dovrò riportare vari passi dalle novelle di Rönne, sebbene esse abbiano assunto nell'ora presente un significato un po' compromettente e bizzarro, lo devo fare per amore di verità e anche perché vorrei collegare certe considerazioni storiche e concettuali al tipo-Rönne.

Rönne dunque vuole andare ad Anversa e *allora si immaginò di stare in treno e di doversi improvvisamente ricordare come ora, a tavola, si parlava del fatto che lui non c'era; che, sia pure incidentalmente, in risposta a una domanda appena accennata, avrebbero detto che cercava un rapporto con la città, con il Medioevo e le banchine della Schelda. Si sentì spossato, traspirazioni improvvise. Una contrazione lo colpì quando intravide, riassunti in concetti nel curriculum di un certo signore, gli eventi ancora incerti e imprevedibili della sua vita, e tuttavia così triti e meschini.*

Un turbine di inibizioni e debolezza lo investì. Giacché dov'erano garanzie che avrebbe potuto raccontare, portare, far rivivere qualcosa del

viaggio, che qualcosa in lui sarebbe entrato che avesse il senso dell'esperienza? Certe grossolanità come la ferrovia, come sentirsi seduto di fronte a un signore, uscire dalla stazione di arrivo con il passo sicuro di chi conosce la meta, tutte queste erano cose che potevano essere subite e sofferte solo in segreto, nell'intimo, sconsolatamente e profondamente.

E come aveva mai potuto pensare di abbandonare i luoghi dove consumava la sua giornata? Quale temerarietà era stata quella di uscire dalla forma che lo portava? Credeva davvero a un ampliamento, sfidava il crollo? No, disse a se stesso, no. Posso giurarlo: no. Solo, quando poco fa sono uscito dal negozio, c'era di nuovo profumo di viola, e di cipria, veniva avanti una ragazza dal seno bianco, non sembrava escluso che lo si potesse dischiudere. Non sembrava escluso accendersi e fluire. All'orizzonte del possibile comparve una riva e su questa si frangeva il seno azzurro del mare. Ma ora, per riconciliarmi andrò a mangiare.

Il problema che procura a Rönne questi tormenti è dunque: come nasce l'io e che cosa propriamente significa? Ha davvero bisogno di un viaggio ad Anversa, di studiare il Medioevo e di osservare le banchine della Schelda, è legato davvero a queste impressioni, è legato alle impressioni che potrebbero eventualmente procurargli, in quanto monumenti, la fontana di Matsys e la casa Plantin-

Moretus, in altre parole alla base di questi viaggi ci sono davvero motivazioni interiori costitutive, o si tratta piuttosto di una terza cosa ancora: hybris, intemperanza, eccesso? Se l'io è davvero determinato dal destino, se non può abbandonare mai la sua forma, né oltrepassare mai la cerchia dei suoi doveri, mai mettere in pericolo la sua impronta, mai svelare il suo volto, allora un viaggio diventa dissolvimento, pericolo, empietà all'interno del grave problema della libertà e della necessità, e allora esso può portare soltanto alla conferma del più profondo scompiglio. *C'è bisogno allora del caso singolo?* Queste cose legate all'attualità non possono affatto entrare in relazione con l'elemento primordiale, e d'altra parte Rönne non possedeva, né per costituzione né per esperienza, i presupposti per ciò che è storico. Tutto dunque oscillava e si sovrapponeva, stremandolo con le sue violenze. Doveva subentrare un terzo elemento, una commistione, e a questa egli tendeva incessantemente, qualcosa che fosse insieme un superamento e una fusione, ma questo avveniva solo a momenti, in crisi epilettiche di tipo eruttivo, e questo portava sempre vicino all'annichilimento. Ma non sempre si era capaci di questo, e così lo vediamo dopo questo andare a tentoni nel vago, in un'ora sfavorevole, di mattina, arretrare spaventato, sfuggire se stesso e per prima cosa cercare ancora

una volta la sicurezza della norma. Va dunque a mangiare al circolo e:

Inclinandosi sulla soglia rese omaggio alle individualità. La sua, quale sarebbe stata? Prese posto in silenzio. I signori sedevano gravi. Ecco, il signor Friedhoff raccontava delle peculiarità di un frutto tropicale che ha un nocciolo grande come un uovo. La polpa si mangia con un cucchiaino, ha consistenza gelatinosa. Alcuni pensavano che avesse il sapore delle noci. Lui al contrario trovava da sempre che sapeva di uovo. E comunque bisognava mangiarla con pepe e sale. Si trattava di un frutto assai gustoso. Lui ne aveva mangiati da tre a quattro al giorno e non aveva mai riscontrato alcun serio danno.

A questo punto al signor Körner si parò davanti il fatto straordinario. Un frutto con pepe e sale? Gli pareva strano e prese posizione al riguardo.

Ma se per lui sa di uovo, obiettò il signor Mau, sottolineando la soggettività del giudizio, e insieme manifestando un leggero disprezzo, come se dal suo punto di vista non vedesse niente di insormontabile. E inoltre così strano non è, il signor Offenberg richiamò alla norma, basta pensare al pomodoro. E che dire poi, dal momento che il signor Kritzler poteva vantare uno zio che a settant'anni mangiava ancora melone e senape, e per di più la sera, quando cose del genere sono notoriamente meno facili da digerire? Tutto sommato: si era davvero di

fronte a un fenomeno di così straordinaria portata, a un evento, per così dire, tale da convogliare su di sé l'attenzione di più ampie cerchie, forse perché, se portato sul piano generale, avrebbe potuto produrre conseguenze inquietanti, o anche perché, come esperienza vissuta nella particolare atmosfera dei tropici, era tale da provocare riflessioni?

Si era a questo punto quando Rönne si mise a tremare, trovò soffocamento sul proprio piatto e solo a fatica mangiò la carne. Per caso non avrà voluto intendere la banana, insistè il signor Körner, quel frutto molle, un po' morbido e oblungo?

La banana, si inalberò il signor Friedhoff? Lui, il conoscitore del Congo?? Lui l'esperto viaggiatore del Moabangi? No, questo lo faceva addirittura sorridere. Si levò alto su quella cerchia. Quali esempi mai potevano addurre? Una fragola o una noce, al massimo una castagna, scendendo un po' più a sud. Ma lui rappresentante ufficiale del Paese a Hulema-kong, lui che veniva dalle giungle del Jambo? Ora o mai più, ascesa o annientamento, sentì Rönne e: davvero mai riscontrato un danno serio? scese a tentoni nella mischia con tono controllato, mimando stupore e il dubbio dell'esperto: stava davanti al nulla; sarebbe venuta mai una risposta? Ma, in fondo, non sedeva forse sulla sedia di legno, avvolto di nozioni sui pericoli dei frutti tropicali, come intento a soppesare e a comparare dati e resoconti di esperienze simili, lui

il ricercatore taciturno, il medico parco di parole per natura e per professione? Con un sottile sguardo fra le palpebre, partendo dalla carne sul piatto, seguiva la fila, lentamente scintillando. Non era ancora speranza, ma un soffio senza affanno. E ora una conferma: a molti di questi signori la ripetuta affermazione di quel fatto appariva utilissima a superare perplessità eventualmente insorte. E ora non c'erano più dubbi: qualcuno masticando annuiva.

Giubilo in lui, canti di trionfo. Poi echeggiò la risposta, che teneva duro contro gli scettici, e questo toccò a lui. Prima l'inserimento, poi subentrava l'apprezzamento; era lì e mangiava carne, un piatto ben noto; enunciati lo raggiungevano, chiamate a raccolta sotto una volta di grande felicità; perfino l'appuntamento per il pomeriggio guizzò per un attimo senza che il suo cuore ne tremasse.

Bronzei sedevano gli uomini. Rönne assaporò tutto il suo trionfo. Gustò profondamente il piacere di sentire come da ognuno dei commensali saliva verso di lui il titolo di un sìgnore che dopo pranzo non disdegnava un bicchierino e anzi lo beveva con una modesta battuta, nella quale l'incoraggiamento rivolto agli altri, e insieme la ferma condanna di ogni eccesso alcolico, diffondevano una certa atmosfera di agio. Era l'immagine dell'onestà e della schiettezza a sostegno della propria convinzione;

ma anche di fronte a una posizione diversa avrebbe ammesso volentieri: c'è del vero in questo.

Sentiva i propri lineamenti in ordine: imposta vittoriosamente al suo volto una fredda tranquillità, anzi imperturbabilità, la mantenne sino alla porta, che poi richiuse dietro di sé.

Qui vediamo dunque un uomo che non possiede più una psicologia continua. La sua esistenza dentro e fuori il circolo è infatti una unica ferita in rapporto al desiderio di avere questa psicologia continua, la psicologia del *signore che dopo pranzo non disdegnava un bicchierino anzi lo buttava giù con una modesta battuta*, e però non riesce a ritrovarsi per ragioni costituzionali. Tutt'al più per intermittenze e con evocazioni dagli abissi, in una lotta annichilente. La vitalità ingenua che abbracciava, sosteneva, irrorava di sangue e di pulsioni anche il processo psichico sino a un momento che nel nostro secolo si può indicare con una certa precisione, e all'interno di un ambito la cui tematica si può descrivere con una certa precisione, questa vitalità ingenua non è più sufficiente per i gradi più avanzati della sublimazione psichica in Europa. In Rönne il dissolvimento della vitalità naturale ha raggiunto forme che hanno l'aspetto del declino. Ma è veramente declino? E, se lo è, che cosa viene a declinare? Non si tratta forse, dopo tutto, soltanto di

una stratificazione storicamente spuria e per secoli accettata acriticamente, mentre primario è l'altro? Ciò che si inebria, ciò che si stanca, ciò che difficilmente si lascia smuovere, non è forse questa la realtà? Dove finisce l'impressione e dove ha inizio l'inconoscibile, l'essere? Vediamo come la questione della sostanza antropologica si pone qui immediatamente dinanzi a noi, ed è identica alla questione della realtà. Il problema enorme della realtà e dei suoi criteri si apre qui davanti a noi. *Talvolta un'ora, e tu esisti; il resto è ciò che accade. Talvolta i due mondi s'innalzano in un solo sogno*, dice Rönne. Quali sono dunque i due mondi? L'io e la natura. Che cosa ne risulta? Al massimo un sogno. Questo è naturalmente un principio di irrealtà, che è il principio di Rönne, e quando entra in azione, quando *ferve? Quando sei distrutto*. Un'altra volta riconosce: *Qual era stato il cammino dell'umanità fino a quel punto? Aveva voluto mettere ordine in ciò che sarebbe dovuto rimanere un gioco. Ma alla fine era rimasto un gioco, poiché niente era reale. Lui, era reale? No: solo tutto il possibile, questo era lui*. Conoscenza è un bello strumento di rovina, e di fatto da qui si muove verso la commistione:

Affondò ancora di più la nuca nell'erba di maggio che odorava di tirso e di Valpurga. Sciogliendosi nel meriggio ruscellava la testa sui ciottoli del greto.

Lui la offrì: la luce, il sole forte gli filtrava inarrestabile attraverso il cervello. Là giacque: appena un mucchietto di terra sollevata dalle talpe, friabile, con l'animale che ci scava dentro.

L'elemento animale e il pensiero che si sublima sempre più nudo: c'è ancora per entrambi un principio comune? Per la vita e per la conoscenza, per la storia e per il pensiero, c'è nel mondo occidentale ancora un simile principio monistico? Per il movimento e per lo spirito, per le emozioni e per la profondità - c'è ancora un combaciare, un contatto, una felicità? Sì, risponde Rönne, ma remoto, niente di universale, zone estranee, dure da sostenere, solitarie da vivere: *La corrente scrosciava in sé. E se non era corrente, era un getto di forme, un gioco febbrile, assurdo, e la fine ovunque intorno all'orlo: scorge l'arte.*

NOTA BIOGRAFICA

DI MARIA FANCELLI

Gottfried Benn, nato a Mannsfeld nel 1886, aveva trascorso l'infanzia a Sellin (Neumark) e frequentato il ginnasio a Francoforte sull'Oder. Figlio e nipote di pastori protestanti, abbandonò ben presto gli studi teologici cui era stato avviato dalla famiglia, per dedicarsi allo studio della medicina e iscriversi, nel 1904, alla Accademia Militare Medica ('Kaiser Wilhelm') di Berlino.

Per tutta la sua vita, e più esattamente fino a tre anni prima della sua morte, esercitò sempre la professione di medico: come dermatologo nella pratica privata, come medico militare nella prima guerra mondiale, come maggiore medico nella Wehrmacht dal 1935 al 1945.

Il suo esordio come poeta avvenne in pieno espressionismo con la nota raccolta *Morgue* (1912), seguita poco tempo dopo dai racconti di Rönne, strettamente legati alle sue esperienze professionali.¹

1. *Cervelli*, *La conquista* e *Il viaggio* uscirono tra il 1915 e il 1916 nella rivista «Die weissen Blätter», e nello stesso anno 1916 - insieme a *L'isola* e *Il com-pleanno* - apparvero in un'unica raccolta presso Kurt Wolff a Lipsia, nella collana « Der jüngste Tag ».

Era una voce nuova che si impose subito all'attenzione del mondo letterario berlinese.

Visse gli anni della Repubblica di Weimar ;» Berlino, dove ebbe nel 1932 l'ambita nomina a membro dell'Accademia prussiana delle Arti. Sono di questo periodo la raccolta *Gesammelte Gedichte* (1927), il testo per l'oratorio di Paul Hindemith *Das Unaufhörliche* (1931) e alcuni importanti saggi quali *Der Aufbau der Persönlichkeit* (1930), *Das Genieproblem* (1930) e *Zur Problematik des Dichterischen* (1930).

Come egli stesso riconosceva, Nietzsche era stato la sua lettura più importante e più duratura, il punto di partenza della sua battaglia antipositivistica e antirazionalistica. La sua ricerca talora ossessiva di una totale autonomia dell'arte, partita proprio da Nietzsche, doveva condurlo sulle posizioni antistoriche e antidemocratiche dalle quali scaturì la sua adesione al nazionalsocialismo negli anni 1933-34. Fu un episodio breve, ma grave e univoco, destinato a lasciare tracce profonde nell'opera di Benn e nella storia della sua fortuna. L'intermezzo nazista si chiuse nel 1935 con la decisione di arruolarsi nell'esercito e di vivere così la propria forma di emigrazione e di resistenza. La solitudine e l'isolamento in cui Benn venne a trovarsi a seguito degli attacchi nazisti e per sua stessa scelta furono fecondi sul piano del lavoro.

La 'Klassik II', la fase di ricostruzione e di recupero della sua coscienza, iniziò infatti proprio ad Hannover nel 1935 e non conobbe più soste, anzi si intensificò nei primi anni del dopoguerra (dal 1945 al 1948), quando il divieto di pubblicare fattogli da parte alleata venne a rafforzare la sua idea di una missione del poeta al di sopra e oltre la storia. Proprio in questo periodo nacquero le opere più celebri e più importanti, la raccolta *Statische Gedichte*, il saggio *Probleme der Lyrik*, la lunga novella berlinese *Der Ptolemaer*. A partire dal '49 (e fino alla morte che lo colse a Berlino nel '56) una serie di riconoscimenti, di consensi e di premi di vasta risonanza quali il Buchner-Preis del '52, posero fine al suo isolamento, ma riaccesero una disputa non ancora sopita sulla sua persona e sulle sue scelte politiche.

CICATRICE DI SMALTO

DI ROBERTO CALASSO

Bois ton sang, Beaumanoire

Il dottor Rönne entrava e usciva da ospedali, obitori e letteratura. Così viveva ormai da qualche tempo, e si inoltrava sempre più nella sua prima emigrazione interna. Emigrato sotto un camice, come più tardi sotto la divisa della Wehrmacht. Il gesto iniziale di Rönne fu quello di dissociare le sue sorti dalla realtà. Non era sostenibile che fosse realtà quello che si presentava come tale. Un accumulo di detriti, forse. Materiale per associare, anche. Ma più Rönne associava, più cresceva la sua dissociazione da tutto. Un'eruzione silenziosa si stava compiendo. Intorno alla sua testa, una minima fragranza di epilessia. Il dottor Rönne era già apparso in *Ithaka*, un testo teatrale che Benn pubblicò nel 1914, impregnato di laidezze mediche. Ma la sua carta d'identità indica come luogo e data di nascita: Bruxelles, primi mesi del 1916. Benn era medico allora in un ospedale per prostitute, abitava in una casa requisita (undici stanze) con il suo attendente, lo lasciavano uscire in abiti civili, prestava servizio per poche ore, ignorava gli abitanti del luogo, e clandestinamente avviò, con il pretesto della guerra, una fuga mentale che non si sarebbe interrotta mai. Verosimilmente sapeva già che « la

categoria in cui il cosmo si manifesta è l'allucinazione ». Ora « la vita oscillava in una sfera di silenzio e smarrimento ». Stasi allucinatoria con fluttuazioni. Rönne sperimenta su di sé ciò che Benn formulerà più tardi: « l'Io è uno stato d'animo tardivo della natura, e oltre tutto fugace ». Come Pameelen, altro doppio emanato dai mesi di Bruxelles, Rönne annota sulla propria cartella clinica: « In questo cervello si decompone qualcosa che da quattro secoli è valso come Io e con piena legittimità, durante quel periodo, ha sostenuto il cosmo umano in forme trasmesse di generazione in generazione ». Una lieve, sinistra euforia accompagna il processo. L'importante è rendere produttiva, provocatrice la « schizoidità di fondo della sostanza umana ». *Schizoidità*: non parola da manuali, fresca dal conio di Bleuler, ma sigillo di ogni attimo, celato, dissolvente. Rönne sente il suo marchio sulla pelle al caffè o a tavola con signori che parlano di frutti tropicali o nei corridoi di un ospedale. Che cosa esiste? Quelle leve, maniglie, tavolini, panciotti, quelle parole convinte, quelle nuچه piantate come tronchi - o il suo delirio invisibile, la sua *trance* gelida, e poi rovente?

A questo terna della prosa assoluta ho dedicato vari studi nei miei saggi. Ne ho trovato le prime tracce in Pascal, che parla di un creare la bellezza attraverso la distanza, il ritmo e l'intonazione, «

attraverso il ritorno di vocali e consonanti » - « il numero oscillatorio della bellezza » dice una volta e: « la perfezione attraverso l'ordine delle parole ».

A quale genere letterario appartiene *Cervelli*? Alla prosa assoluta. Ma che cosa si intende per «prosa assoluta»? Qualcosa che evidentemente era balenato in Lautréamont, in Rimbaud (*Illuminations*, ma anche *Une saison en enfer*), in Mallarmé (*Divagations*); ma sempre troppo lirici, il beffardo si impone solo in Lautréamont e nel Rimbaud della *Saison*. Benn, fra i suoi contemporanei, citava il caso di Cari Einstein (*Bebuquin*) e Gide (*Paludes* e nient'altro). Per il resto: i surrealisti ne furono incapaci. Bretón dichiarava disprezzo per l'arte e aveva troppi alessandrini nell'orecchio. Per gli esempi migliori, volgersi verso Pietroburgo: Mandel'stam (*Il francobollo egiziano* e la prosa in genere); Belyj (nelle grandiose intenzioni). O altrimenti una donna solitaria, Marina Cvetaeva, quando parla della madre e del pianoforte, o anche di Puskin. Questa è la discendenza. Non ha a che fare né con avanguardie né con manifesti letterari. Anzi, è insofferente verso le une e gli altri. Il criterio è uno solo, e Benn lo ha enunciato in gran fretta: « Per colui che si sforza di dare espressione al proprio interno, l'arte non è qualcosa di pertinente alle scienze umane, ma qualcosa di fisico come le impronte digitali ».

Cervelli è il protocollo di una scrittura drogata. Agisce qui una droga endocrina, che secerne la fisiologia di un medico fra le cui mani sono passati molti cadaveri. Quella droga allenta i nessi che rendono la realtà percorribile. Ne isola altri, che si mostrano con irrisoria evidenza alla mente drogata, e indecifrabili alle altre menti. Questo nutre il terreno cedevole della prosa assoluta: uno spazio dove le parole si abbandonano alla forza d'inerzia e l'attrito è ridotto al minimo. Le immagini ammiccano fra loro, i sostantivi si ibridano, e nessuno sa di che cosa parlano. Anche Rönne, forse, non lo sa, pochi istanti dopo. Accatasta frantumi di figure sulle mensole di un caffè, entra sotto gli abiti di un signore ripugnante, seduto a un altro tavolo. Un vasto sarcasmo accompagna le sue percezioni, svetta su un'onda primordiale. Intanto Rönne tenta di rispondere in modo impeccabile a chi gli rivolge la parola, si compiace perché la decomposizione che avviene nella sua testa non è avvertibile da fuori.

L'oscurità di Rönne è quella di una coazione. Diamo fede, senza riserve, a Benn quando ci dice che *Il compleanno* « accadde », che la « scrittura obbediva totalmente a una coazione ». Non si tratta di quella scrittura automatica che i surrealisti avrebbero maldestramente teorizzato e praticato. Era l'irruzione di uno stato crepuscolare come condizione media (in senso statistico) della coscienza. Non aveva bisogno, Rönne, di esercitarsi,

tendersi, pungolarsi per raggiungere quello stato. Anzi, aveva bisogno di non lasciarsene allagare troppo, per continuare a stringere la mano ai colleghi, salutare sobriamente le infermiere e ordinare una birra. La droga scorreva in un sensorio letargico, abissale, come acqua da un rubinetto rimasto aperto nella notte.

... il linguaggio che non vuole (ne può) altro che fosforeggiare, luciferare, travolgere, stordire. Esso celebra se stesso, trascina l'umano nel suo sottile ma anche possente organismo, diventa monologico, anzi monomaniaco.

Vecchi di tutte le avanguardie e di tutti i formalismi, posiamo uno sguardo appannato su queste parole, perché molte altre di simili abbiamo udito. « Una scrittura che ha soltanto se stessa come riferimento»: quante volte ci è stato detto? Ma il simile può essere anche immensamente distante. Quel « fosforeggiare » che per Benn era il risultato di lunghi soggiorni oltre l'Acheronte non può diventare prescrizione professorale. Proprio la letteratura che celebra se stessa, e soltanto se stessa, che ha tagliato ogni ormeaggio, dipende capillarmente da quella oscurità psichica, da quella caverna muta dove a tratti lo stile fosforeggia come un fuoco fatuo. Molti hanno brandito quel tirso letterario, ma molto pochi erano i baccanti. E quasi

tutti oggi morti. Benn si congeda da Wellershoff: «Ma io sarei felice se fossi riuscito a farLe presente che non si tratta solo di stile e di linguaggio, ma di problemi di sostanza ».

un sacrilego azzurro

Fin dall'inizio in Benn c'è l'azzurro. Ma è l'azzurro di qualcuno che viaggiò pochissimo, che conosceva male le lingue, che sognava come alto piacere quello di leggere un romanzo poliziesco in inglese. Anche Nietzsche, in fondo, fece qualche passeggiata intorno a Santa Margherita. Il paesaggio biografico di Benn invece è neve sporca, con qualche carcassa di legno che affiora. È Berlino verso la fine della guerra, la scena che viene incontro al Tolemaico, ultima silhouette di Benn, quando esce dal suo negozio di parrucchiere. Niente Club Méditerranée divinato dal poeta. « Azzurro » è una maceria visionaria che invade qualsiasi circostanza, un'intensità senza correlati, una tagliente irruzione mentale. Quell'azzurro è sacrilego, uno squarcio, una cicatrice di smalto.

Trovò questo molto significativo e carico di futuro: forse già la metafora era un tentativo di fuga, una sorta di visione e una mancanza di fedeltà.

Quando Ronne era medico in un bordello e compì trent'anni, dai sommovimenti che si stavano producendo in lui, glaciazioni e carbonifero, sfregamenti di zolle continentali, cominciò a trarre le conseguenze stilistiche. La metafora rimaneva pur sempre disponibile, come il piede di porco per lo scassinatore, se l'unica possibilità di respiro si offriva in un « tentativo di fuga », tentativo cronico. E la « mancanza di fedeltà » suonava come virtù esaltante per qualcuno, come lui, oppresso da cittadini sinceri e veritieri, fornitori di opinioni. *La conquista* e *Il viaggio* sono varianti di un archetipo che è stella polare per il moderno: la passeggiata dello schizofrenico, introdotta da Buchner con il *Lenz*, irrorata di veleno metropolitano da Baudelaire, sfrangiata amabilmente, disperatamente in Walser. Passeggiare in una città ignota, fra Belgi ostili e corazzati dietro la loro lingua, star seduti a un caffè, finire senza alcuna ragione in quartieri sordidi, infine aggirarsi in una serra: non occorre di più per essere risucchiati nella metamorfosi, nel rollo incessante delle figure, che può anche terrorizzare. « Ormai dilagava l'informe, e l'immane stava in agguato ». Passeggiata e fuga ormai coincidono. Peculiarità di Benn: il senso supremo della spossatezza. « Sentì improvvisamente una profonda spossatezza e un veleno nelle membra ». Mio padre ha sofferto sempre di stanchezza, dirà la figlia Nele. È una spossatezza che viene dall'alto e

schiaccia, una mano gigantesca. La frequenza dei verbi di ondeggiamento, fluttuazione, ecc., è anche un omaggio al galateo espressionista. Ma ciò che dà il tono di Benn è la risacca nel sangue, il vampirismo acquattato nel respiro, un cosmico boccheggiare.

Chi ama le strofe ama anche le catastrofi; chi è per le statue deve essere anche per le macerie.

Non sempre *belli* sono i racconti di Rönne, talvolta opachi, talvolta sovraccarichi, talvolta l'immagine non si sprigiona, o si sprigiona troppo, talvolta brandelli di versi rimangono impigliati nella dura legge della prosa. Ma che importa? Dappertutto, in ogni riga, c'è un pulsare, un martellio alle tempie, una febbre che secca la gola, e non si sa perché. Per il bello ci sarà tempo più tardi, magari la riga dopo. Più tardi per quarant'anni, fra malattie veneree e uniformi della Wehrmacht, in multiple emigra/ioni interne, sempre con la faccia da poker. Ma tutto era stato reso possibile da quell'« inaudito » anno in cui a Bruxelles « nacque Rönne, il medico, il flagellante delle cose singole », l'anno dominato dal sentimento della slavina, dal vagolare perdendo piede, per sempre. Prima la. catastrofe, poi le strofe.

Da notare che Rønne *non* è 1'« artista da giovane », anche se alla fine « scorge l'arte ». Ciò che accade in lui non è tirocinio letterario, ma uno slittare di strati geologici. Assiste a qualcosa, o piuttosto la subisce, e vi sprofonda. E, mentre sprofonda, ancora per un attimo vorrebbe essere anche lui uno di quei signori bronzei e ottusi che al circolo ufficiali buttano giù un bicchierino e lo accompagnano con una battuta. Così sarebbe più facile sopravvivere. La soluzione verrà più tardi, in una perenne «doppia vita». Un giorno Rønne, o Benn, aprirà uno studio medico, malattie veneree e pelle. E scriverà alcune liriche perfette, da sei a otto secondo i suoi calcoli. Questo sono i poeti : « piccoli borghesi, nati con un impulso particolare, metà per vulcanismo e metà per apatia ».

Se devo essere preciso, le mie felicità erano tutte accoppiate col crimine: adulterio, ebbrezza, infedeltà, odio per i genitori, falsità, doppia morale, e mi veniva in mente la frase di Hamsun: C'è soltanto un amore, quello rubato - una delle parole più vere della storia umana...

Circola in *Cervelli* ovunque un soffio di criminalità, che ferisce l'aria stagnante sul cimitero dietro la casa del pastore, là dove nacque Benn, come anche erano nati Nietzsche e, « come provano le statistiche, più del cinquanta per cento dei grandi

uomini tedeschi ». C'è il crudele dettame luterano del padre di Benn, che proibisce al figlio di somministrare morfina alla madre in torturata agonia, perché la sofferenza viene dal Signore, e dobbiamo accettarla quale è; e c'è il nido di piccoli topi incassato nel diaframma di una fanciulla annegata fra le canne. La mano del medico li sfiora. Senza bisogno di muovere un passo, Benn cadeva negli estremi, e la sua parola si tingeva di quella magia che Nietzsche aveva evocato: la magia dell'estremo, l'occhio di Venere.

basta con la verità

Dalla Danimarca, la figlia Nele gli aveva scritto con una domanda da brava ragazza nordica: Dio? Benn raccolse le forze, ricordò di aver scritto: «Dio è un cattivo principio stilistico», ma poi aggiunse: «Già il credere mi pone al di fuori di Dio, vale a dire dell'universo, e afferma che io in genere sarei qualcosa. Ma io non sono proprio niente, solo che attraverso di me scorre qualcosa la cui provenienza e il cui senso mi sono sempre apparsi velati e ogni giorno più velati». Nessuno come Benn, neppure Nietzsche, ha saputo sfregiare i Tedeschi. Ma leggendo queste parole troppo semplici a una figlia che vuole risposte da papà possiamo pensare

soltanto a qualche altro grande tedesco, a Eckhart, a Hölderlin, a Nietzsche.

Benn ha sempre scompaginato le categorie nella testa di molti suoi lettori. Come si può essere al tempo stesso regressivo e classico? Come si può essere un'alga, o una medusa, e al tempo stesso un capitello? Come si può obbedire alle fluttuazioni di una linfa primordiale e al tempo stesso instaurare l'imperio adamantino della forma? È tollerabile, anche se temibile, seguire Benn su una delle due vie, ma come farlo su tutte e due? Eppure, se non lo si segue su entrambe le vie, Benn si perde, sfugge : diventa un brutto nostalgico dei primordi o altrimenti un illividito *defensor formarum*. Per leggere Benn, occorre vedere l'alga sul capitello, e il capitello nell'alga.

Parole, parole - sostantivi! Basta che aprano le ali e millenni cadono dal loro volo.

Benn leggeva di tutto e accumulava nomi nei suoi quaderni di appunti. Poi li ritrovava, isolati e radianti. Feaci, megaliti, Lerna, Astarte, Geta, anche oliva (come nel *Compleanno*) o teogonie. Per un lettore di lingua neolatina è difficile capire la forza d'urto di questi suoni contro i groppi delle consonanti germaniche. Ma per Benn, per i suoi

barbigli, con cui senza tregua tastava le parole, furono quasi tutta la tensione vitale. Se gli si toglieva quello, poteva anche pensare di aver passato la vita dietro un banco a vendere sigarette.

... già un'occhiata sommaria, il semplice sfogliare crea talvolta una lieve ebbrezza.

Chi legge la prosa di Benn, dai racconti di Rönne al *Romanzo del fenotipo*, è colpito da una raffica di schegge verbali, per lo più sostantivi, e spesso sostantivi composti, ibridi inventati all'istante. Non sono leggibili in sequenza lineare, ma si dispongono in costellazione. E allora appare la prosa, una prosa a spicchi d'arancia. Una volta. Benn, consapevole che il *Romanzo del fenotipo* era «ampiamente incomprensibile», ha gentilmente accennato alle circostanze in cui sorgevano quelle parole. Era in caserma a Landsberg, durante la guerra, e gli capitò in mano un libro d'arte: *La bellezza del corpo femminile*, riproduzioni di quadri illustri, di ogni epoca. Benn lo sfogliava, e dallo sfogliare nasceva la prosa. « Sempre nuovi dettagli, che altrimenti si dovrebbero mettere insieme con fatica, annotare, e forse non si troverebbero mai ». E ora, invece, « Veneri, Arianne, Galatee si sollevano dai loro cuscini, sotto archi, raccolgono frutti, velano il loro lutto, lasciano cadere viole, inviano un sogno ». Ci sono colombe, cani, barche, conchiglie,

cigni, leprotti, cespugli. Comincia allora « il processo, che dura magari mezz'ora ». E si deposita su una pagina. Ma questo è il segreto: sfogliare, non lasciare neppure che lo sguardo si fermi.

C'è il motto di una antica stirpe francese, i Beaumanoire, che in fondo è il motto di tutti gli artisti: « Bois ton sang, Beaumanoire » - bevi il tuo sangue, Beaumanoire; vale a dire, per l'artista, se soffri, aiutati, sei la tua unica redenzione e il tuo dio; se hai sete, devi bere il tuo sangue, bevi il tuo sangue, Beaumanoire!

NOTE

Il primo numero rinvia alla pagina, il secondo alla riga di testo in cui si chiude la citazione. Tutti i passi citati sono di Gottfried Benn. GW = Gottfried Benn, *Gesammelte Werke*, a cura di D. Wellershoff, voll. I-IV, Limes, Wiesbaden, 1958-1961.

108,1: Epilog und lyrisches Ich, in GW, IV, p. 8.

108,2: Loc. cit.

108,6 : Zur Problematik des Dichterischen, in GW, I, p. 78.

108,13 : Lebensweg eines Intellektualisten, in GW, IV, p. 38.

108,16 : Lettera del 27 ottobre 1940, in *Briefe an F.W. Oelze 1932-1945*, Limes, Wiesbaden, 1977, p. 246.

108,34 : *Doppelleben*, in GW, IV, p. 132.

109,27 : Mein Name ist Monroe, in GW, I, p. 401.

110,20 : Lettera dell'I 1 aprile 1942, in *Briefe an F.W. Oelze 1932-1945*, cit., p. 311 (si veda, sopra, p. 81).

110,22 : Lettera a Wellershoff del 22 novembre 1950, in *Ausgewählte Briefe*, Limes, Wiesbaden, 1957, p. 202 (si veda, sopra, p. 82).

111,16: *Ibid.*, p. 203 (si veda, sopra, p. 85).

111.27 : *Ibid.*, pp. 204-205 (si veda, sopra, p. 86).

111.28 : *Englisches Café*, in *GW*, III, p. 29.

112,17 : *Der Geburtstag*, in *GW*, II, p. 49 (si veda, sopra, p. 61).

113,11 : *Die Reise*, in *GW*, II, p. 33 (si veda, sopra, p. 39).

113,15 : *Die Insel*, in *GW*, II, p. 46 (si veda, sopra, p. 56).

113,26 : *Drei alte Männer*, in *GW*, II, p. 411.

114,10 : *Lebensweg eines Intellektualisten*, cit., p. 30 (si veda, sopra, p. 89).

114,14 : *Ibid.*, p. 37 (si veda, sopra, p. 98).

114,30 : Probleme der Lyrik, in *GW*, I, p. 515.

115.7 : Die Stimme hinter dem Vorhang, in *GW*, II, p. 432.

115,13 : Zucht und Zukunft, in *GW*, I, p. 457.

115.25 : Lebensweg eines Intellektualisten, cit., p. 44.

115,30 : Epilog und lyrisches Ich, cit., p. 11.

116,4 : Lettera a Nele Soerensen del 24 agosto 1949, in N.P. Soerensen, *Mein Vater Gottfried Benn*, Limes, Wiesbaden, 1984, p. 97.

116.26 : *Epilog und lyrisches Ich*, cit., p. 13.

117,10 : *Doppelleben*, cit., p. 133.

117,20 : *Ibid.*, p. 132.

117.29 : *Ibid.*, p. 133.

Stampato nel febbraio 2009
dalla Fotoincisione Varesina

Piccola Biblioteca Adelphi
Periodico mensile: N. 190/1986
Registr. Trib. di Milano N. 180 per l'anno 1973
Direttore responsabile: Roberto Calasso